

# NUOVI argomenti.

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

Numero 3/4 • Marzo/Aprile 2026

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 2 comma. 20/B legge 662/96 - filiale di Milano

Atti  
del  
convegno

## GIOVANI E VIOLENZA DI GENERE

# NUOVI argomenti

Mensile del Sindacato Pensionati Italiani Cgil della Lombardia

## Sommario

- 2 Il saluto  
Federica Trapletti
- 4 Introduzione  
*Mi geocalizza... è gelos\* ...  
ha le mie password... Mi ama!*  
**FALSO, NON È AMORE È CONTROLLO**  
Erica Ardenti
- 11 **GIOVANI E VIOLENZA DI GENERE**
- 12 **VIOLENZA CONTRO LE DONNE:  
UN PROBLEMA MASCHILE**  
Fabio Roia
- 17 **EDUCAZIONE NELLE SCUOLE:  
SONO I GIOVANI A CHIEDERLA**  
Michela Lonardi
- 32 **FORMARE PER FORMARSI**  
Raffaella Demattè
- 37 **SOS DA RACCOGLIERE**  
Francesca Garbarino
- 41 Conclusioni  
**COSTRUIRE  
UN MONDO ALTERNATIVO**  
Tania Scacchetti
- 45 Bibliografia
- 46 Appendice  
**DONNE E UOMINI  
NEL SINDACATO  
E NELLA COMUNITÀ**  
*Il corso di formazione  
Spi Como e Spi Varese*
- 48 Introduzione  
**FORMAZIONE  
PER CONFRONTARSI  
E CRESCERE**
- 49 **UNA NUOVA  
CONSAPEVOLEZZA**  
Marina Pedraglio
- 51 **CULTURA DI GENERE:  
UOMINI E DONNE  
A CONFRONTO**  
Oriella Riccardi - Lidia Viola
- 53 **LA FATICA DI USCIRE  
DAL SESSISMO  
E DALLA MISOGINIA**  
Monica Lanfranco
- PENSIERI A FINE CORSO**
- 55 *Donne*
- 56 *Uomini*

### Nuovi Argomenti Spi Lombardia

Pubblicazione mensile del Sindacato Pensionati Italiani  
Cgil Lombardia

Numero 3/4 • Marzo/Aprile 2026

Direttore responsabile: Erica Ardenti

Editore: MIMOSA srl uninominale, presidente Pietro Giudice

Prestampa digitale, stampa, confezione: CISCRA spa  
Via San Michele, 36 - 45020 Villanova del Ghebbo (RO)

Impaginazione: Luciano Beretta, Missaglia (LC)

Registrazione Tribunale di Milano n. 477 del 20 luglio 1996

Numero singolo Euro 2,00

Abbonamento annuale Euro 10,32

# Il saluto

Federica Trapletti - Segreteria Spi Cgil Lombardia

**B**envenuti a questa iniziativa dello Spi Lombardia e del suo Coordinamento donne, che si inserisce nel calendario più vasto delle iniziative che nei territori si sono fatte, si stanno facendo e si faranno nei prossimi giorni in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Porto i saluti del segretario generale dello Spi Lombardia,

Daniele Gazzoli, trattenuto da altri impegni, e di tutta la segreteria.

Ringraziamo Erica Ardeni, la nostra responsabile del Coordinamento donne, e tutto il Coordinamento donne, per la capacità di proporre sempre iniziative di spessore, di grande interesse e per aver deciso, già prima dell'estate, di affrontare il tema, così urgente e complesso, della violenza di genere fra i giovani.

La decisione è arrivata in particolare dopo i femminicidi di due giovanissime ragazze: Martina Carbonaro, 14enne, uccisa lo scorso maggio a pietrate ad Afragola e Aurora Tilo, 13enne, picchiata e buttata da un terrazzo a Piacenza nel mese di ottobre del 2024.

Avevamo già toccato questo aspetto della violenza di genere due anni fa quando ci ritrovammo a parlare di come gli adulti possono educare i giovani in un interessante incontro che aveva visto il contributo di Monica Lanfranco e dello psicologo Uber Sossi.

Purtroppo la violenza di genere rimane ancora un tema drammaticamente attuale come sot-



to lineerà molto bene Erica nella sua relazione e proprio per questo l'iniziativa dello Spi Lombardia non vuole avere carattere di ritualità, ma vuole essere una vera testimonianza di impegno costante e instancabile che lo Spi in tutti i territori porta avanti da molto tempo.

Con questa iniziativa continuiamo il percorso di analisi dei vari aspetti della violenza

maschile contro le donne che il coordinamento ha iniziato tre anni fa parlando prima della violenza sulle donne anziane e di come gli stereotipi patriarcali danneggino anche gli uomini. In questo caso avevamo proposto la ricerca sulla violenza nella popolazione anziana, fatta da Ires Emilia Romagna per lo Spi nazionale ma con un focus sulla Lombardia, e avevamo poi avuto il contributo del filosofo Lorenzo Gasparrini.

L'anno scorso abbiamo, invece, toccato il tema di quanto sia difficile denunciare, anche a causa della vittimizzazione secondaria. Con noi - oltre al presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia, che ringrazio per essere presente anche stamane - la responsabile del Nucleo tutela donne e minori della Polizia locale di Milano, Silvia Terrana, la psicologa presso Rete Rosa Cav di saranno, Luciana Ceriani. Non solo, già un anno fa avevamo voluto tenere aperto il dialogo con i giovani e avevamo presentato la ricerca fatta dall'Udu La Tua voce conta, con la loro responsabile comunicazione Giulia Papandrea.

Ringrazio gli ospiti che hanno dato la loro di-

sponibilità per il contributo all'iniziativa di oggi, oltre a **Fabio Roia**, presidente del Tribunale di Milano, ci sono **Michela Lonardi**, specialista di ricerca di *Save the Children*, **Raffaella Demattè**, vicepresidente Eos Centro Ascolto

Donna Varese, **Francesca Garbarino**, vicepresidente del Cipm. Ringraziamo **Tania Scacchetti**, la nostra segretaria generale Spi nazionale, a cui saranno affidate le conclusioni della mattinata. ■

**CGIL**  
**SPI**  
LOMBARDIA  
COORDINAMENTO  
DONNE SPI CGIL  
LOMBARDIA

**Martedì 18 novembre 2025 | ore 9.30**  
**Camera del lavoro di Milano**  
**Corso di Porta Vittoria, 43**  
**Sala Buozzi**

**MI GEOCALIZZA...  
È GELOSO...  
HA LE MIE  
PASSWORD...  
...MI AMA**

**FALSO!!  
non è amore  
è controllo!**

**RIFLESSIONI SU GIOVANI E VIOLENZA**

**Introduce Erica Ardenti**  
Responsabile  
Coordinamento donne  
Spi Cgil Lombardia

**Fabio Roia**  
Presidente Tribunale di Milano

**Michela Lonardi**  
Specialista di ricerca  
Save the Children

**Raffaella Dematté**  
Vicepresidente Eos  
Centro Ascolto Donna Varese

**Francesca Garbarino**  
Vicepresidente Cipm

**Conclude**  
**Tania Scacchetti**  
Segretaria generale  
Spi Cgil nazionale

**25 NOVEMBRE | Giornata per l'eliminazione della violenza maschile contro le donne**

# Introduzione

## *Mi geocalizza... è gelos\*... ha le mie password...Mi ama!* **FALSO, NON È AMORE È CONTROLLO**

Erica Ardeni - Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Lombardia

**I**dati ufficiali raccolti dal Viminale nel report di ottobre ci dicono che gli omicidi commessi tra il 1 gennaio e il 30 settembre da un partner o ex partner scendono a 53 rispetto ai 55 dello scorso anno (-4 per cento). Gli ultimi dati raccolti da *Non una di meno* ci dicono di 91 casi: di cui 78 femminicidi, 3 suicidi indotti di donne, 2 suicidi indotti di due ragazzi trans, 1 suicidio indotto di una persona non binaria, 1 suicidio indotto di un ragazzo, 6 casi in fase di accertamenti. A questi vanno ad aggiungersi almeno altri 67 tentati femminicidi riportati nelle cronache online di media nazionali e locali. Quasi due terzi (65 per cento) dei casi sono avvenuti in Lombardia, Campania, Toscana, Emilia Romagna e Lazio.

Donata Columbro nel suo recente libro *Perché contare i femminicidi è un atto politico* pone l'attenzione sulla mancanza, non solo in Italia, di una banca dati pubblica, facilmente accessibile e aggiornata frequentemente. Una banca dati che non sia solo un elenco numerico ma che contenga anche una serie di informazioni che permettano di capire come e dove intervenire.



Servirebbe poter osservare come e perché i tassi di violenza variano nel tempo, nei luoghi, nei gruppi sociali o sotto diversi regimi politici. Avere accesso a dati più completi permetterebbe anche di comprendere l'effetto di leggi attivate a protezione delle donne, per esempio dovremmo avere facilmente a disposizione dati sugli arresti e sulle

violazioni del Codice rosso, per sapere quante delle donne che hanno denunciato violenza o molestie sono poi state vittime di chi aveva già un divieto di avvicinamento.

Avere banche di questo tipo permetterebbe, forse, anche ai giornalisti di uscire un po' meno – qualcosa si è già mosso in questa direzione ma, a mio avviso, troppo poco – con titoli che associano il femminicidio di turno a un raptus, a un momento di disperazione o a una depressione, ci risparmierebbe quegli articoli dove l'uomo violento è un insospettabile “bravo ragazzo”, un “responsabile padre di famiglia”, e così via.

“Contare i femminicidi è un lavoro di cura, di recupero della storia di ogni donna – dice Columbro – per rintracciare elementi in comune con altre donne uccise e mettere insieme queste informazioni per elencare quelli

che si chiamano fattori di rischio”.

E non solo.

Un sistema di classificazione chiaro, condiviso e fondato su una prospettiva di genere e diritti umani permetterebbe che la cultura che sta dietro ai femminicidi emerga ancora più chiaramente. In questo senso contarli è un atto femminista e di giustizia sociale. Occuparsi di maschilità egemonica, di cultura patriarcale e di diseguaglianze economiche è una modalità che permette realmente di considerarli un fatto pubblico e non privato come avviene la maggior parte delle volte.

Non è un caso che i dati più completi siano raccolti in Italia da *Non una di meno* e dalla *Casa delle donne di Bologna*, e nel resto del mondo sempre dalle associazioni di donne. Sono data base molto articolati che comprendono anche, per esempio, le persone che si sono suicidate dopo aver subito violenza fisica o psicologica di matrice patriarcale, chiamati anche **falsi suicidi**, oppure i cosiddetti **femminicidi per cura**, che riguardano soprattutto donne anziane uccise dal partner o dai figli che le avevano in cura. Questi spesso sono raccontati come omicidi di pietà, come se la persona uccisa avesse ricevuto un favore.

È la *Casa delle donne di Bologna* che sottolinea come le donne che si ammalano o diventano disabili rompano uno schema in quanto smettono di assolvere il compito di cura tradizio-

nalmente loro assegnato, smettano di farsi carico dei bisogni altrui e chi dovrebbe loro subentrare non riesce ad accettare l'idea, non è in grado di reggere il carico della cura.

Non solo. L'economista Marcella Corsi suggerisce di “seguire i soldi” e interpreta questi femminicidi come risultato di una decisione economica di cura mancata, di lavoro non retribuito che viene meno, che non è più svolto dalla figura della coppia che se ne è sempre occupata. È una lettura possibile perché in una società dove le regole patriarcali si associano a quelle di mercato, il corpo della donna anziana malata non è più riconosciuto, perde *valore* e diviene oggetto di violenza.

Ed è con questa chiave di lettura che allora possiamo accogliere il suggerimento della giurista Tamar Pitch che in *Il malinteso della vittima* critica l'uso del termine vittima perché nell'immaginario evoca l'azione di un singolo mentre sarebbe più corretto usare il termine **oppressa** che richiama una “situazione complessa che coinvolge l'intera biografia di un individuo e lo accumuna ad altri che si trovano nella stessa situazione strutturale”.

I livelli di discriminazione, di violenza contro le donne sono molti. Se usiamo l'immagine dell'iceberg possiamo dire che la punta che emerge è data dai femminicidi, appena più sotto ci sono stupri e abusi fisici, più sotto ancora la feticizzazione dei corpi femminili, la

condivisione non consensuale di immagini intime, la vittimizzazione secondaria, gli abusi finanziari, la manipolazione, l'oggettivazione, il linguaggio sessista, l'invasione della privacy, la negazione di emozioni e sentimenti, il misgendering, le molestie sul lavoro e molto altro.

La **violenza on line** è in questo "molto altro". Ed è da quanto può accadere online che è scaturito un processo che ha tenuto banco sui media di tutto il mondo nel corso del 2024, mi riferisco al processo Pelicot: cinquanta uomini imputati di aver ripetutamente violentato Gisèle Pelicot con la complicità del marito. In sintesi, tra il luglio 2011 e l'ottobre 2020 Dominique Pelicot, pensionato francese, ha ripetutamente drogato la moglie e consentito a decine di estranei conosciuti in rete di abusare sessualmente di lei mentre non era cosciente. Il processo - conclusosi nel dicembre 2024 con la condanna di tutti gli imputati - è stato chiamato il processo della cultura dello stupro oppure il processo del consenso.

Manon Garcia, filosofa francese che lo ha seguito e poi ha scritto *Vivere con gli uomini* - di cui vi consiglio la lettura -, è rimasta colpita, tra le altre cose, da come a distanza di tre anni dal primo interrogatorio i 50 uomini ancora non capissero cosa ci stavano a fare in tribunale e come si considerassero bravi padri di famiglia, uomini integerrimi.

*Un punto questo della percezione della gravità del comportamento agito su cui chiedo a Francesca Garbarino una riflessione rispetto il lavoro che fa con i giovani.*

Garcia sottolinea l'uso ricorrente di frasi stereotipate, povertà di vocabolario ma soprattutto di riflessione morale: "un'assenza - scrive - al contempo banale e terrificante di introspezione, di riflessione sugli eventi" che è possibile perché "costituiscono un campionario rappresentativo degli uomini della società francese", perché esiste una "complicità praticamente onnipresente degli uomini francesi con il patriarcato". E ancora: "Chi sapeva non ha detto niente, chi per un verso o per l'altro è venuto

a sapere non ha tentennato nel suo appoggio. **Fratellanza** anziché giustizia".

Questo passaggio mi ha subito richiamato alla mente quanto accaduto quando in Italia è venuta a galla l'esistenza della pagina Facebook *Mia moglie*: attiva dal 2019, 32mila iscritti, ricca di foto di moglie, fidanzate, ex a volte in biancheria intima, in costume da bagno o nude magari accompagnate da domande tipo "Cosa ne pensi?" o "Cosa le faresti?" con risposte che andavano dal "se non te la scopi tu, lo faccio io" al "la stuprerai".

In questa vicenda colpisce che le segnalazioni arrivate alla polizia postale da "donne comuni" non sembrano essere state prese sul serio mentre quando la denuncia è partita su Instagram dalla scrittrice Carolina Capria allora è scoppiato lo scandalo. Intanto molte donne, che avevano tentato di reagire online, sono state ricoperte di insulti.

Donne ridotte a corpi, se non a pezzi di corpi ma cos'altro ci si potrebbe aspettare in un paese dove recentemente due senatori di Fratelli d'Italia - il capogruppo Lucio Malan e l'ex sindaco di Catania Salvo Pugliese - hanno presentato un emendamento al disegno di legge Concorrenza (2021) che puntava a eliminare il divieto di affliggere messaggi/pubblicità sessisti, omofobi o lesivi della dignità delle persone su strade, veicoli e mezzi pubblici? Tentativo fallito, per ora, perché con la fiducia posta dal governo sul ddl Concorrenza tutti gli emendamenti sono caduti.

Sono tutti fenomeni compatibili con un mondo dove le destre sdoganano contenuti maschilisti.

Non è un caso che d'insulti sia stata ricoperta la senatrice Valeria Valente, già presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, quando nei primi giorni di luglio ha pubblicato un post in cui ribadiva come la violenza contro le donne sia un fenomeno strutturale che non può essere oscurato o relativizzato attraverso iniziative che mettono al centro certe presunte forme di *vittimizzazione maschile*.

Obiettivo della critica era l'apertura presso il VI municipio di Roma, guidato da Nicola Franco di FdI di uno sportello per uomini maltrattati – così è stato subito ribattezzato dalla stampa – ovvero oggetto di stalking quanto di alienazione parentale in quanto padri separati a cui le ex vieterebbero di vedere i figli. Sindrome peraltro inesistente per la comunità scientifica internazionale.

E come non rammentare che lo stesso giorno in cui Trump (precedentemente condannato per aggressione sessuale) è stato eletto, un suo sostenitore neonazista ha postato su X lo slogan “Il tuo corpo, la mia scelta” distorsione dello slogan femminista per il diritto all'aborto “mio il corpo, mia la scelta”...

Uno dei problemi con cui come donne abbia-

mo oggi a che fare è proprio il modo in cui la destra punta sul risentimento degli uomini in risposta alla crescente domanda di parità delle donne.

Questo ci porta più vicino al tema centrale di questa nostra giornata.

Le donne oggi più di ieri scelgono. Scelgono anche con chi avere una storia, un rapporto e quando uscirne se non funziona più. E questo ha mandato in crisi molti uomini, soprattutto giovani uomini che oggi si ritrovano sulla *manosfera* (*mensfir*) o androsfera – siti, forum, gruppi online misogini.

Racconta uno di loro, che si definisce *incell* ovvero celibe involontario: “ero all'ultimo anno di liceo e passavo praticamente tutto il



giorno davanti a uno schermo a giocare alla playstation oppure a navigare online e così mi sono imbattuto in questi siti dove mi ci sono ritrovato soprattutto in relazione alla descrizione che facevano di come mi sentivo io stesso: brutto, non attraente, ripugnante per le ragazze”.

Il fenomeno degli incel fa da sfondo alla miniserie britannica che ha avuto molto successo *Adolescente*, che racconta della violenza maschile agita da un adolescente. Parte dall'arresto di Jamie, 13 anni, accusato di aver ucciso una coetanea, ma in realtà mette in scena come la scuola, la famiglia e la società siano impreparate di fronte a un adolescente che usa la violenza estrema per rispondere al bullismo subito. Non solo, nel rapporto tra padre e figlio mette in risalto come questo rapporto sia basato su aspettative di genere stereotipate (come giocare a calcio perché così si fa).

Si tratta, come afferma lo psicologo Marco Crepaldi, di ragazzi che non parlano con nessuno del loro disagio perché si vergognano e, quindi, cercano conforto online, su siti che hanno costruito un sistema di socializzazione intorno a questo tipo di disagio e che, in alcuni casi, prevedono percorsi di radicalizzazione violenta.

Si dovrebbero mettere in discussione i modelli che i ragazzi ricevono nella loro educazione, idee meno tossiche sul maschile ma ancora oggi gli adulti e la società nel suo insieme adottano modelli tradizionali, maschilisti.

*Degli stereotipi persistenti fra gli adolescenti ci parlerà più in dettaglio Michela Lonardi che, con Save the Children, ha curato l'indagine sulla violenza di genere online Le ragazze stanno bene?*

Rimane il fatto che su internet, in tv, nella musica, nei porno i ragazzi sono sottoposti all'immagine di un maschile machista dove i modelli meno tradizionali non hanno tanta presa.

Pensiamo alla musica trap, dove i temi più ricorrenti sono: l'autocelebrazione (81 per cento), rabbia e delusione (77 per cento), violenza (61 per cento), disparità di genere (55

per cento), droghe (58 per cento). Questi sono dati riportati da *Libreriamo* che ha analizzato circa 500 testi di canzoni interpretate da rapper e trapper: “i dettami sono quelli della cultura mafiosa – afferma Saro Trovato, sociologo e fondatore di Libreriamo – Il vero problema della trap non è semplicemente il sessismo, ma la logica del clan violento che si impone sugli altri (...) che ricerca il potere con la forza”. E su come relazione mafiosa e relazione violenta di matrice patriarcale abbiano tratti comuni intervengono Ilaria Ramoni e Fabio Roia nel loro recente lavoro *Mai più cosa vostra - come spezzare le radici del patriarcato e della violenza maschile*.

Tornando alle canzoni: 6 su 10 contengono espressioni violente contro le donne. Il sesso maschile domina (63 per cento) ma non perché lavora, porta a casa i soldi ma più semplicemente perché tra i fratelli si crea un mondo dove le ragazze sono solo un oggetto sessuale (47 per cento):

“Bitch (puttane, ndr)  
*ogni giorno non mi lasciano libero  
Le ordino da casa come su Deliveroo*”  
Wayne Santana

“*Preferisco vederti morta che con un altro*”  
Emis Killa

*Sei soltanto mia, mai più di nessuno  
Odio chi altro ti ha avuta o fatta sentire al sicuro  
per te vado in galera e se domani finisce è un problema*

in *Anche stasera*  
cantata da Sfera Ebbasta con Elodie

Citando questi cantanti non voglio dire che “ai nostri tempi” nelle canzoni non venisse espressa violenza contro le donne. Nel 1975, lo ricordo bene perché mi aveva molto colpita, Riccardo Cocciante in *Il tagliacarte* concludeva con

“*Ti lascio solo il tagliacarte  
Con sopra scritto  
Tuo per sempre sempre sempre sempre tuo  
(...) Ti lascio solo il tagliacarte  
Il tagliacarte nel tuo cuore*”

Oggi Sfera Ebbasta canta: *Se domani finisce è un problema* del perché è un problema parla lo psicologo dell'adolescenza Matteo Lancini in *Chiamami adulto – Come stare in relazione con gli adolescenti*.

Uno dei cardini su cui ruota il suo ragionamento è la fragilità degli adulti, genitori e insegnanti spaesati che non riescono, non sanno ascoltare i figli. Adulti troppo fragili per accogliere e legittimare le emozioni dei giovani, per aiutarli nella loro costruzione identitaria.

I giovani cercano adulti significativi, autentici, responsabili, cercano in loro punti di riferimento autorevoli, credibili e se non lo sono vengono rifiutati e ci si rivolge a internet. In questo senso per Lancini l'uso dei social è un effetto e non la causa della solitudine. A fronte di un mondo fortemente mutato gli adulti, per quanto riguarda l'educazione, usano ancora modelli obsoleti; se i giovani maschi di oggi riescono ad aprirsi a codici emotivi diversi fanno però fatica a integrarli col modello del maschio conquistatore, cercano ma non trovano esempi di una maschilità diversa.

L'incapacità genitoriale di accogliere stati d'animo negativi come rabbia, frustrazione, senso di inadeguatezza, la loro negazione fa sì che si trasformino in rabbia che ragazze/i possono rivolgere sia contro se stessi che contro altri.

La mancata relazione con i genitori porta anche a una paura delle relazioni: paura di illudersi di essere amati per quello che si è, paura di "restare invischiati in un dolore profondo, di sprofondare in un vuoto incolmabile se la relazione finisce".

Lancini ci racconta la storia di Luca e Anna, quando Anna lo lascia, "Luca sente di perdere tutto, per lui è come se Anna avesse buttato via la sua identità insieme alla relazione. Non gli resta più niente".

Per questo Lancini guarda ai femminicidi tra i più giovani non solo come risultato di una società patriarcale ma soprattutto come un vuoto identitario, e di una mancanza di riconoscimento dei propri bisogni.

Cosa fare? Accompanyare il "contrasto al patriarcato con un'importante riflessione sul-

le conseguenze della delegittimazione delle emozioni dei bambini come degli adolescenti", una prevenzione che passa dalla relazione, dal dare ascolto, legittimazione ai pensieri e alle esperienze" dei più giovani.

E rispetto all'educazione affettiva, sessuale, contro la violenza di genere nelle scuole Lancini dice no se trattate come se fossero materie d'insegnamento con un programma da seguire, sì se vogliamo sentire il loro parere, il loro pensiero individuale e collettivo: dialogo, tecniche interattive.

Un'educazione richiesta anche dagli adolescenti, come risulta da un altro report di Save the Children *Educazione affettiva e sessuale in adolescenza: a che punto siamo?*

Intanto il ddl Valditara sull'educazione sessu-affettiva ne vieta l'attività nelle scuole dell'infanzia e nelle primarie, mentre introduce l'obbligo del consenso scritto dei genitori per medie e superiori. Permesso che le famiglie possono dare dopo essere state informate sui temi specifici che verranno affrontati e sui materiali che verranno utilizzati durante gli incontri formativi (mi domando quante famiglie hanno competenze/conoscenze in materia per dare o negare il consenso...).

Tutto giustificato con lo spauracchio dell'indottrinamento da parte di attivisti Lgbtqia+. E, comunque, l'Italia è rimasta uno degli ultimi paesi in Europa in cui l'educazione sessuale non è materia obbligatoria.

*Su questo torneremo anche con Raffaella Dematté perché il lavoro che finora come cav hanno svolto nelle scuole può incontrare adesso forti ostacoli.*

Ho toccato, scelto di toccare solo alcuni temi. Molto altro ci sarebbe e si potrebbe ma è meglio lasciare la parola ai nostri più che qualificati ospiti. ■



# GIOVANI E VIOLENZA DI GENERE

Intervengono:

**Fabio Roia**

**Michela Lonardi**

**Raffaella Dematté**

**Francesca Garbarino**



# VIOLENZA CONTRO LE DONNE: UN PROBLEMA MASCHILE

Fabio Roia - *Presidente Tribunale di Milano*

Grazie dottoressa Arden-  
ti. Ha fatto una rela-  
zione splendida, direi che il  
convegno può dirsi concluso  
perché ha toccato tutte le ar-  
ticolarzioni e tutte le proble-  
matiche che ancora oggi nel  
2025 esistono per contra-  
stare la piaga sociale demo-  
cratica della violenza agita  
dagli uomini nei confronti  
delle donne.

Il libro che lei ha citato *Mai  
più cosa vostra – Come spezzare le radici del patriar-  
cato* è nato da una collaborazione con l'avvocata  
Ilaria Ramoni e dal confronto delle nostre di-  
verse esperienze. Ramoni, esperta di contrasto  
alle mafie, lavora come amministratrice giudi-  
ziaria, io mi sono occupato dal 1991 come ma-  
gistrato di reati orientati dal genere. Abbiamo  
verificato come permanga una situazione forte-  
mente patriarcale in tutti i gangli della società,  
una conclusione a cui siamo giunti attraverso  
un'analisi approfondita che ci ha portato, per  
esempio studiando la toponomastica, a vedere il  
fenomeno delle poche strade intitolate a donne  
– per lo più sante – così come abbiamo ascoltato  
testi di canzoni e altro. È vero che le cose stanno  
andando molto meglio per le leggi che sono in-  
tervenute, però non c'è ancora stato uno scatto  
culturale che è sempre in fase di decollo, ma  
non decolla mai rispetto alla mia generazione  
che è quella dei cosiddetti boomer.



Io sono del 1960, la riforma  
del diritto di famiglia è del  
1975 e molti dicono: “gual-  
date che il patriarcato è sta-  
to abolito con la riforma del  
diritto di famiglia”, e ricor-  
derete che c'è stata recente-  
mente una polemica politica  
proprio sull'uso del termine  
patriarcato.

La risposta che noi diamo a  
questa affermazione è: no,  
non è così. Non è così innan-

zitutto perché una legge non può eliminare una  
cultura nella quale noi eravamo immersi, imbe-  
vuti e che continuiamo a respirare e alimentare.  
E non è così perché, purtroppo, i giovani ten-  
dono a trasmettere nella relazione e nella micro  
società nella quale operano ancora una volta un  
predominio maschile nei confronti della donna.  
Questo lo ricaviamo da numerosi dati, anche  
quelli del Tribunale di Milano. Ogni anno,  
come Presidente del Tribunale, estraggo i dati  
dei processi che celebriamo per i cosiddetti re-  
ati orientati dal genere. Perché li chiamiamo  
così? Perché nell'89 per cento dei casi – l'an-  
no scorso era il 90 per cento – sono commessi  
da uomini nei confronti delle donne, quindi se  
qualcuno avesse ancora dei dubbi da questi pro-  
cessi consolidiamo il convincimento che la vio-  
lenza è maschile – e sottolineo che sono processi  
celebrati, quindi non parliamo di dati statistici  
– risulta che violenza sessuale, atti persecutori,

maltrattamenti contro familiari e conviventi, sono commessi nell'89 per cento dei casi da uomini nei confronti delle donne.

Perché? Perché c'è una motivazione di genere che deriva dal controllo, che deriva dal considerare la donna ancora come una *res*. La motivazione ricorrente nel femminicidio è sempre il non accettare la perdita unilaterale della propria *cosa*, quando la donna sceglie unilateralmente di rompere la relazione tossica, l'uomo non lo accetta, continua magari con azioni prodromiche a perseguitarla, a inseguirla, a cercare di riconquistarla. Quando lei non cede può arrivare, e molte volte arriva, l'esito finale del femminicidio.

Ardenti ha citato alcuni casi, io ne cito purtroppo altri due, molto recenti: a Milano una donna è stata accoltellata 69 volte, quindi con una brutalità eccezionale da questo uomo; l'altro femminicidio è avvenuto in Sardegna con la stessa caratteristica, l'uomo, un imprenditore più o meno di successo, non accettava che la donna a un certo punto avesse chiuso quel legame e quindi l'ha uccisa, l'ha eliminata. Sono casi che evidenziano una concezione proprietaria dell'uomo nei confronti della donna.

Dai dati estrapolati che cosa emerge? Emerge innanzitutto quello che vi ho detto prima, che sono reati commessi da uomini nei confronti delle donne, che questi processi aumentano

rispetto all'anno scorso – ne abbiamo celebrati 1.165 quindi 86 in più. Il fatto che aumentino, attenzione è un dato positivo, perché non significa che aumenta la violenza, significa che diminuisce il sommerso. Vuole dire che le donne sono portate a denunciare, forse perché nel territorio di Milano abbiamo la fortuna di avere costruito negli anni '90 una rete sociale che funziona molto bene, una rete di accoglienza fatta da centri antiviolenza, da consultori, dal pubblico, dal privato sociale, da centri che trattano bene gli uomini di autori di

reati violenti come il Cipm, come c'era il Savid della professoressa Merzagora, abbiamo grandi professionalità che evidentemente fanno emergere il fenomeno.

La donna denuncia, si rivolge ai centri quando ha bisogno e lo fa quando trova una realtà che la sappia ascoltare, che non la giudichi e che in qualche modo la supporti sul piano psicologico, sul piano del consiglio legale su cosa fare. Abbiamo moltissime possibilità oggi perché,



dobbiamo dirlo, abbiamo un'ottima rete di leggi che ci consente di intervenire sia sul piano penale, quello tradizionale, sia sul piano civile, sia sul piano amministrativo con provvedimenti del Questore e questo vuole dire che Milano è una città dove si denuncia, si denuncia di più rispetto ad altri territori. È questa la ragione per cui i procedimenti aumentano, i dibattimenti si celebrano e si arriva molte volte alle sentenze di condanne.

La pena irrogata mediamente è di tre anni, con un aumento del 10 per cento rispetto all'anno precedente; complessivamente per questi reati abbiamo dato quasi otto secoli di carcere, 751 anni.

Vengono fatte leggi buone - però a costo zero, quindi senza impiego di risorse - e normalmente queste leggi prevedono un inasprimento sanzionatorio, ma ciò comporta una diminuzione dei reati? La risposta è no, in nessun settore a fronte di un inasprimento di pena il reato diminuisce, soprattutto in questo settore, perché un uomo che ha deciso di picchiare o di eliminare una donna o di sopraffarne la libertà, non è dissuaso se rischia sette anni di carcere piuttosto che cinque, lo fa e basta. Lo fa per una matrice culturale, antropologica che ha dentro di sé e che può e deve essere spezzata soltanto con un intervento mirato di sensibilizzazione sulla sua persona e direi nell'ambito di un contesto sociale che deve condannare senza sé e senza ma queste attività.

Noi, da questo punto di vista, abbiamo ancora un po' di ipocrisia o per lo meno ci indigniamo un po' a intermittenza. Ci siamo indignati molto in occasione dell'omicidio di Giulia Cecchettin; ricordo il senso delle parole del Presidente della Repubblica: "attenzione noi ci stiamo indignando giustamente perché è stato un femminicidio particolare che ci ha sconvolto per le modalità, però attenzione poi a spegnere quell'indignazione, a voltare la testa dall'altra parte nella quotidianità dei comportamenti".

Noi abbiamo bisogno, innanzitutto, che gli uomini inizino a comprendere che questo è un problema loro, non delle donne, l'agire violenza nei confronti delle donne è un problema del genere maschile e noi volutamente

siamo stati sempre da parte, perché? Perché diciamo: "io in fondo sono un bravo compagno, una brava persona, non è un problema mio". No, è un problema anche mio perché se vedo un "collega di genere" che agisce violenza, devo intervenire per isolare quel comportamento. Attenzione, intendo violenza a tutte le latitudini, non solo quella fisica che è più facilmente decodificabile. Noi abbiamo mille modi di esercitare violenza, quella psicologica, la demolizione della strutturazione della donna, della sua autostima, la delegittimazione del lavoro che svolge o delle mansioni magari casalinghe che esercita, oppure il controllo economico. Quante donne non sono titolari di conto corrente autonomo, ma sono soltanto cointestatari di conti correnti col marito? Oppure ancora quando pretendiamo di controllare quello che spendono per il mantenimento del nucleo familiare, forma vecchia di patriarcato dove si chiede di portare lo scontrinaggio per poter verificare le spese, neanche si fosse comprata una crema per la cura del proprio corpo... queste sono tutte forme di violenza che evidenziano un regime patriarcale e un sistema di controllo.

Cosa vi devo dire rispetto ai dati che sono interessanti? Inasprimento sanzionatorio, quindi aumento di pene, però non diminuzione dei reati, alto tasso di recidiva in chi commette questi reati, soprattutto se non segue un trattamento - di cui parlerà Francesca Garbarino - che non è un trattamento psicologico o psichiatrico. Lo diceva molto bene Erica Ardenti, guardate che gli autori dei femminicidi, - almeno in quelli che abbiamo studiato noi con la senatrice Valente, Presidente della Commissione contro il femminicidio della quale ero consulente - presentava soltanto nel 7 per cento dei casi problemi psichiatrici. Il femminicidio non è il gesto di un folle, noi vorremmo che fosse così, perché quando succede un qualcosa che ci turba, vorremmo relegarlo alla sfera della follia, dicendo: "*chel li l'è matt*", scusate ho usato un milanese che non so se è perfetto, ma per farmi capire. Lo facciamo perché vorremmo abbandonare quel problema e lasciarlo in un angolo, però dobbiamo renderci conto che si uccide non perché si è matti o si è folli,

si uccide perché si vuole soffocare una libertà in presenza di una reazione di libertà da parte di una donna che dice: “io non ne posso più di te, voglio uscire da questo legame inquinato, violento e soffocante”.

Altra curiosità, le norme ci sono, tentiamo di applicarle. Nel quasi 40 per cento dei casi, tutte le misure restrittive che vengono emesse riguardano i reati che vi ho citato prima. È un dato molto alto, vuole dire che su dieci misure cautelari emesse, quattro riguardano maltrattamenti, violenza sessuale e stalking, è un dato altissimo. La sezione GIP GUP di Milano - tenete presente che Milano ha un circondario di 2.300.000 abitanti e quindi un campione molto, molto attendibile - interviene per limitare la libertà di circolazione di questi soggetti, e abbiamo un principio di proporzionalità e adeguatezza: non possiamo metterli tutti in carcere, molte volte si danno delle misure meno afflittive, tipo il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, con l'applicazione dei dispositivi elettronici, i cosiddetti braccialetti che molte volte non funzionano. E quando non funzionano, possono diventare causa di morte; proprio nell'area metropolitana di Milano, si sono verificati due femminicidi a causa del disfunzionamento del braccialetto. In un caso l'autore del reato se l'era tolto e l'allarme non era stato attenzionato da chi doveva farlo, in un secondo caso si era avvicinato ma non c'era stata segnalazione. È impensabile che nel 2025 si possa morire per un disfunzionamento della tecnologia, per questo abbiamo chiesto al Prefetto di convocare un tavolo con il gestore che ha vinto l'appalto per parlare proprio di questo tema, quantomeno di questo tema a Milano.

Ci sono 296 minorenni che assistono a situazioni di violenza, è un dato in calo, ma comunque molto alto. Il soggetto minore, che vive in un clima di violenza agito dall'uomo, è un soggetto che subisce immediatamente un trauma, perché vede una situazione di violenza, la respira, la vive, la condivide, suo malgrado, e potrebbe sviluppare da adulto un trauma o come perpetratore di una violenza - che ha visto porre in essere dal padre - o dal punto di vista della vittima sviluppando una

fragilità maggiore sul piano della difesa e sul piano dell'autotutela in un'eventuale necessità di difendersi da situazioni di aggressività. Per queste ragioni anche il coinvolgimento del minore è un qualcosa di molto, molto importante.

Poi c'è un dato, e mi avvio alla conclusione, che è il dato che più mi inquieta. Abbiamo parlato di generazione di boomer, di patriarcato abolito nel 1975, nell'81 aboliamo il delitto d'onore: molti di voi avranno visto il film *Divorzio all'italiana* che era una parodia del delitto d'onore, dove il Barone Cefalù, Marcello Mastroianni, pianifica l'omicidio della propria moglie e viene condannato a tre anni di reclusione. Erano pene vere, fino al 1981 la vita di una donna in Italia valeva tre anni di reclusione, come lo spaccio di 30 grammi di cocaina, pensate da che aberrazione stiamo arrivando.

Siamo, dunque, cresciuti, c'è stata una maggiore sensibilizzazione, le donne doverosamente si sono conquistate spazi di libertà. In magistratura, per esempio, adesso sono la maggioranza, ma fino agli anni '60-'66 non era neanche consentito loro l'ingresso, l'accesso, perché si riteneva che a causa del ciclo biologico nella donna venisse meno l'equilibrio nel giudicare. È quanto scritto addirittura nei lavori della Costituente, l'hanno scritto i padri costituenti, poi è venuta la legge che ha permesso l'accesso. Bene, tutti noi diciamo va bene... ma se tutto va bene, perché ancora oggi, nel mio Tribunale, nel 62 per cento dei casi questi reati sono commessi nella fascia 18-41 anni? Questi 18-41enni non sono cresciuti quando l'uomo era il pater famiglia e la donna doveva obbedire, sono uomini cresciuti in un'altra cultura, perché allora continuano a perpetuare questo modello?

Questo è il vero tema, lo diceva Erica Ardeni nella sua relazione. Le canzoni che ascoltano, il linguaggio dei social, il metodo di comunicare, la brutalità che c'è in certi ambienti scolastici... io credo che avvenga per due fattori. Primo, l'agenzia familiare, la famiglia che ha dei maschi, continua a perpetuare il modello educativo dove il maschio deve comandare, quindi continua a perpetuare il modello di una cultura patriarcale,

l'uomo al centro, la donna come fattore di subalternità di genere rispetto all'uomo.

Secondo, le agenzie scolastiche non riescono a insegnare. Si è parlato di educazione all'affettività, chiamiamola come vogliamo, ma facciamo questo intervento, perché ci vogliono persone competenti che vadano a spiegare ai giovani, con il linguaggio dei giovani, che bisogna portare rispetto a una donna e non comportarsi come ancora oggi avviene, per esempio, prendere una ragazza, afferrarla e palpeggiarla.

Questa, nel linguaggio degli adulti, si chiama violenza sessuale di gruppo, ed è punita fino a 10 anni di carcere, oppure agire tutte quelle attività di controllo che vengono barattate come gelosia e quindi amore, ma che in realtà rivelano un profondo senso di possesso, di padronanza e di concetto proprietario della donna.

Concludo dicendo che c'è molto da fare, credo che siamo in presenza di una rivoluzione culturale che deve ancora trovare uno *switch*.

Nel libro citato in apertura viene fatto un paragone con la reazione sociale che c'è stata a livello mafioso, quando ci furono le stragi di Falcone e Borsellino: la società reagì molto, molto bene e da allora non si è più tornati indietro.

Credo che, invece, nel contrasto alla violenza contro le donne, malgrado i brutali femminicidi a cui ho fatto riferimento, questo *switch* ancora non si sia verificato, perché noto una grande

patina di ipocrisia che deriva dal fatto che tutti noi organizziamo queste iniziative, partecipiamo a 360° in occasione del 25 novembre e dell'8 marzo soprattutto, poi però c'è un quotidiano che dice tutt'altro. È il quotidiano di quel comportamento a cui faceva riferimento prima Erica Ardenti, un'ipocrisia, quindi, tra quello che si predica e quello che si fa. È il quotidiano dei luoghi di lavoro dove l'uomo che ha ancora una posizione di dominio, di predominio, che esercita un potere, tende in qualche modo a vittimizzare la donna sul piano, per esempio, degli apprezzamenti sessuali, sul piano del *body shaming*, sul piano della comunicazione sessista. E anche il contesto sociale non aiuta molto, perché se noi pensiamo alla ragazza accoltellata 29 volte in maniera crudele e perpetuata, alle molte persone che avevano assistito mi chiedo cosa hanno fatto queste persone? Hanno girato la testa dall'altra parte quando noi oggi abbiamo una legge che forse non è sufficientemente conosciuta, ma che ci consente di telefonare in Questura e di dire: "io ho assistito a una situazione di violenza domestica", la Questura mette in moto le sue attività di indagini, può arrivare a un ammonimento oppure può trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica garantendo l'anonimato di chi ha telefonato.

Perché allora non ci rendiamo conto che la violenza contro le donne è una piaga sociale che interessa tutti noi? Perché probabilmente la nostra civiltà ha ancora una profonda ipocrisia politica di fondo. ■

# EDUCAZIONE NELLE SCUOLE: SONO I GIOVANI A CHIEDERLA

Michela Lonardi - *Specialista di ricerca* Save the Children

In apertura vorrei ringraziarvi per l'invito a questa giornata, siamo felici di poter contribuire al dibattito pubblico sulle tematiche legate alla violenza di genere, condividendo gli esiti delle indagini che il Polo Ricerche di *Save the Children* ha condotto recentemente sul tema.

Vorrei partire da uno spunto fornito dal Presidente del Tribunale di Milano, Fabio Roia: il tema che stiamo discutendo qui oggi non riguarda solo le donne, ma anche gli uomini. E aggiungo: non riguarda solo il mondo adulto, bensì anche quello dei bambini e delle bambine. Per questo mi fa piacere vedere in questa sala sia volti femminili che volti maschili, poiché è un tema che tocca noi tutti adulti, così come le vostre figlie, i vostri figli, le vostre nipoti e i vostri nipoti.

*Save the Children* tratta il tema della violenza di genere in particolar modo guardando al mondo adolescenziale, ponendo una lente di ingrandimento sull'età dell'infanzia e dell'adolescenza. Attraverso alcune ricerche abbiamo chiesto a ragazzi e ragazze come vivono le loro relazioni, abbiamo indagato gli stereotipi di genere, che risultano essere ancora molto persistenti tra i giovanissimi, e abbiamo approfondito le forme di violenza di genere che tutt'oggi, in un



contesto che a livello legislativo qualche passo avanti l'ha fatto, permangono.

Negli ultimi due anni ci siamo dedicati ad approfondire queste tematiche attraverso alcune indagini demoscopiche che ci hanno restituito un quadro complesso e da attenzionare. Una prima ricerca condotta dal Polo Ricerche è stata pubblicata nel 2024 con il titolo *Le ragazze*

*stanno bene?*, un titolo che termina con un punto di domanda perché ci siamo interrogati sulla violenza di genere nelle relazioni tra pari e ci siamo posti in ascolto dei ragazzi e delle ragazze. Abbiamo intervistato ottocento adolescenti tra i 14-18 anni, esplorando le forme di violenza che transitano nel loro vissuto, che marciano la loro esperienza.

Una premessa però è fondamentale: come già accennato dal presidente Roia, la violenza di genere tra gli adolescenti, così come nel mondo adulto assume diverse forme, come l'esercizio del potere e del controllo, ad esempio limitando le uscite oppure imponendo il modo di vestire ("*se ti vesti così non puoi uscire*", "*puoi vestirti così solo con me*"), atteggiamenti molto diffusi. Un'altra forma di violenza è l'intrusione negli spazi personali attraverso pedinamenti o chiamate incessanti, lo vedremo nei dati, e poi ancora forme di violenza come quella psicolo-

gica ed emotiva, la violenza fisica per arrivare poi a quella sessuale.

Quando parliamo di adolescenti è inevitabile fare una riflessione sul mondo virtuale, il mondo digitale che permea la loro quotidianità. È stato coniato questo termine, *on-life*, perché proprio gli adolescenti vivono in questo connubio tra la vita analogica sperimentata nella realtà quotidiana e la vita online, la vita nel mondo digitale. Il legame fortissimo tra queste due realtà ci chiede di interrogarci su come le relazioni si siano trasformate rispetto ad anni fa e come si esprimano, poiché la violenza passa anche attraverso questi strumenti e queste tecnologie.

Nel 2024, con questa prima ricerca, ci siamo dunque interrogati sugli stereotipi di genere diffusi tra le nuove generazioni. Emerge un panorama nel quale gli stereotipi che caratterizzano l'universo femminile sono ancora molto saldi: dalla maggiore propensione al pianto, fino alla capacità di esprimere meglio le proprie emozioni o la capacità di prendersi cura degli altri. Si tratta di caratteristiche, competenze, atteggiamenti che ragazzi e ragazze tuttora considerano afferenti alle donne, all'universo femminile: lo conferma il 69 per cento delle e degli intervistati. È da notare come questi stereotipi siano fortemente radicati anche tra le ragazze stesse. Questo dato lascia riflettere e ci suggerisce che la trasmissione di una cultura stereotipata non influenza solo i ragazzi, ma anche le ragazze, che si ritrovano ad accettarsi e riconoscersi in quei ruoli. Alla luce di questo, risulta indispensabile un lavoro in entrambe le direzioni, che non guardi solo a un genere.

Nello specifico, il 69 per cento di ragazze e ragazzi affermano che le ragazze sono più propense a piangere, il 64 per cento sostiene che sanno esprimere meglio le proprie emozioni, mentre il 50 per cento, uno su due, ritiene che siano le ragazze più brave nel prendersi cura degli altri in modo più attento.

Se guardiamo inoltre alle relazioni tra pari, vediamo come il 39 per cento degli adolescenti ritenga che siano le ragazze più propense a sacrificarsi per il bene della relazione, e quest'idea tra le ragazze raggiunge il 51 per cento.

Esplorando poi le opinioni sulla violenza sessuale, anche qui permangono stereotipi molto forti, sia tra i ragazzi che tra le ragazze: il 43 per cento di loro è abbastanza/molto d'accordo con l'affermazione "*Se davvero una ragazza non vuole avere un rapporto sessuale con qualcuno, il modo di sottrarsi lo trova*".

Sono dati sconcertanti se proviamo a paragonarli - per quanto possibile e con le dovute cautele, poiché si tratta ovviamente di campioni diversi e indagini separate - con i dati raccolti da Istat e relativi al mondo adulto.

Rispetto all'affermazione appena citata, infatti, dalla nostra indagine emerge che il 46 per cento dei ragazzi è d'accordo, un dato ben più alto del 39 per cento degli uomini adulti rilevati da Istat: sembrerebbe che questa idea sia molto più diffusa tra i ragazzi, tra i giovani, rispetto al mondo adulto.

Lo stesso squilibrio lo troviamo anche guardando ai dati relativi a ragazze e donne: il 39 per cento delle ragazze intervistate per l'indagine di Ipsos per Save the Children conferma di essere d'accordo con l'affermazione, contro un 29,7 per cento delle donne adulte. Un quadro che lascia molto riflettere rispetto all'orientamento delle nuove generazioni e a ciò che, come adulti, stiamo trasmettendo ai e alle giovani.

Dalla ricerca emerge poi che quasi una ragazza su tre che è d'accordo/abbastanza d'accordo con il fatto che "*le ragazze possano contribuire a provocare una violenza sessuale con il loro modo di vestire o di comportarsi*": un dato allarmante, che ci richiama a quanto già raccontato nei precedenti interventi. Inoltre, il 24 per cento tra ragazzi e ragazze concorda con l'affermazione che "*se una ragazza non dice chiaramente di no, vuole dire che è disponibile a un rapporto sessuale*". Uno su cinque sostiene che "*se una ragazza è sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o alcol è comunque in grado a consentire o meno ad avere rapporti sessuali*".

Abbiamo poi posto a ragazzi e ragazze alcune domande per entrare più nel merito delle relazioni intime; ne sono emersi dati rilevanti e preoccupanti.

Si è parlato prima di gelosia: il 30 per cento tra i ragazzi e le ragazze che abbiamo intervi-

stato pensa che la gelosia sia un segno d'amore e il 26 per cento afferma che nelle coppie può capitare di rinunciare a delle amicizie o a frequentare determinati contesti per non infastidire il proprio partner o la propria partner; intorno al 20 per cento abbiamo anche chi crede che sia normale all'interno della coppia che il proprio partner o la propria partner chieda la condivisione delle password dei propri dispositivi, dei propri social e anche la geolocalizzazione.

Emerge anche l'elemento della violenza fisica con un 17 per cento di ragazzi e ragazze che pensa che in una relazione possa scappare ogni tanto uno schiaffo. Uno su cinque di chi ha avuto una relazione dichiara di essere stata/o spaventata/o dal proprio partner o dalla propria partner per atteggiamenti violenti come schiaffi, pugni, spinte o lanci di oggetti.

Al di là dell'opinione, è stata esplorata anche l'esperienza diretta di ragazzi e ragazze che hanno avuto già una relazione intima negli anni precedenti. È capitato a questi adolescenti, sia maschi che femmine, con esperienze di relazioni intime, di ricevere la richiesta dal proprio partner o dalla propria partner di non accettare contatti da qualcuno sui social nel 42 per cento dei casi; nel 40 per cento è stato richiesto di non uscire più con alcune persone e sempre circa nel 40 per cento dei casi è giunta la richiesta da parte del o della partner di poter controllare i social e i dispositivi. Circa uno su tre, il 32 per cento, afferma di aver ricevuto la richiesta di condividere le password di social o telefono, o addirittura di non vestirsi in un certo modo per uscire.

È capitato anche di subire altre forme di violenza, come chiamate insistenti dal proprio partner per quasi un ragazzo o una ragazza su tre, oppure casi di linguaggio violento: quasi il 30 per cento delle e degli intervistati ha subito questa forma di violenza da parte del proprio o della propria partner. Nel 20 per cento dei casi, e qui entra in gioco anche l'aspetto del digitale, il ragazzo o la ragazza ha ricevuto la richiesta di inviare con insistenza foto intime ed è successo nel 15 per cento dei casi che il partner o la partner condividesse le foto intime ricevute ad altri, senza il consenso.

Questi dati sulle varie forme di violenza che hanno sperimentato i e le giovani mettono in luce una realtà complessa e preoccupante, con dinamiche di controllo, stereotipi radicati e violenza diffusa: il 52 per cento degli e delle adolescenti, quindi poco più di uno su due, hanno subito almeno una volta comportamenti violenti nelle loro relazioni.

Come accennavo con gli ultimi dati, il panorama in cui si esprimono le relazioni di ragazzi e ragazze di oggi non si limita all'offline, bensì è anche *on-life*, questa dimensione che unisce digitale e realtà quotidiana. Nel 73 per cento dei casi le ragazze e i ragazzi intervistati dichiarano di aver stretto amicizia online con persone sconosciute e il 64 per cento afferma di aver utilizzato i social per conoscere una persona che piace. Dati che ci dicono che le relazioni oggi passano anche tramite l'online, tramite i social.

Domani (19 novembre, ndr) avremo la presentazione di un nuovo rapporto di Save the Children, *L'Atlante dell'infanzia a rischio in Italia*, che tratta il tema delle adolescenze. Viene riportata la testimonianza di un ragazzo che dice: *"io ho avuto una ragazza, siamo stati insieme, ma non ci siamo mai visti, solo online"*. Cito questa frase per dare concretezza ad una realtà che dobbiamo imparare a conoscere perché comporta, al di là dei rischi, la necessità di comprendere queste nuove fenomenologie.

Continuiamo con i dati: quasi nel 30 per cento dei casi il ragazzo o la ragazza ha scambiato foto intime con il proprio o la propria partner e il 33 per cento degli adolescenti intervistati ha ricevuto foto o video a sfondo sessuale da amici o conoscenti. Il mondo dell'online facilita questo scambio, questa diffusione di foto e video intimi che costituisce un reato, ma nella mentalità degli adolescenti non è percepito come tale.

Con una seconda ricerca, dal titolo *L'educazione affettiva e sessuale in adolescenza: a che punto siamo?*, pubblicata a febbraio di quest'anno (e con l'occasione anticipo che a febbraio 2026 ne seguirà una nuova sempre su questi temi), ci siamo focalizzati sull'educazione affettiva e sessuale in adolescenza, cercando di esplorare il livello di consapevolezza degli adolescenti

e delle loro famiglie rispetto alla sessualità, all'affettività, alla salute sessuale e riproduttiva e anche all'accesso ai servizi.

Abbiamo cercato di capire quali sono i mezzi informativi che i giovani utilizzano per raccogliere informazioni su prevenzione, pratiche sessuali e così via, approfondendo anche il ruolo di famiglia e servizi.

Vi riporto solo alcuni dati invitandovi a leggere i nostri rapporti che sono disponibili online per ogni ulteriore approfondimento.

Partiamo da un quadro generale su come i ragazzi e le ragazze vivono la sessualità: nel complesso, si registra un rapporto abbastanza positivo con la sessualità, con le e gli intervistati che hanno indicato - come prima emozione nel riflettere rispetto alla sessualità - amore, piacere, scoperta, eccitazione e curiosità.

Tuttavia, come potete vedere nella seconda colonna cerchiata in rosso, alcune emozioni su cui è importante lavorare, che ci suggeriscono come quasi un ragazzo o una ragazza su dieci viva la sessualità con un senso di insicurezza, ansia, vergogna o confusione. La testimonianza nel riquadro blu ci conferma che i ragazzi e le ragazze queste paure le sviluppano perché non hanno informazioni, non sanno a chi e dove potersi rivolgere per ottenere informazioni specializzate da parte di professionisti. C'è un gap conoscitivo e di informazione che non aiuta i giovani d'oggi a poter esprimere positivamente la propria sessualità, le proprie emozioni, a cui si unisce tutto il discorso fatto in apertura e legato a stereotipi e violenza.

I giovani, sia maschi che femmine, si sentono abbastanza competenti per quanto riguarda il tema del consenso, chiedendo informazioni, spesso, ai propri genitori o agli amici; cercano informazioni su pratiche sessuali e contraccezione principalmente online, così come sull'apparato genitale femminile.

Si rileva dunque la mancanza di una conoscenza di fondo, stiamo parlando di ragazzi sempre dai 14 ai 18 anni che arrivano a quell'età non avendo queste informazioni.

In questo quadro, dobbiamo tenere presente che oggigiorno molti studi riportano che le ragazze e i ragazzi hanno le prime esperienze sessuali da giovanissimi, addirittura prima

dei 13 anni; quindi, è importante iniziare a informare su questi temi sin dalla primissima infanzia. Arriveremo a breve anche al tema dell'educazione sessuale e affettiva nelle scuole, che in molti Stati europei inizia già a 5-6 anni.

Rispetto alle fonti informative, ad esempio, per quanto riguarda le infezioni sessualmente trasmissibili, i giovani intervistati si rifanno principalmente a siti web specializzati, chiedono poi informazioni a genitori e amici. Anche altre fonti di informazione vengono suggerite, tra cui gli insegnanti e gli educatori che sembrano mantenere un ruolo di riferimento per molti adolescenti.

Rispetto invece alle pratiche sessuali, i 14-18enni si informano principalmente sui siti web specializzati, quindi online, ma anche con video pornografici. Passo a questo tema della pornografia poiché è molto diffusa tra i giovani, sebbene trasmetta una prospettiva non reale di quelle che dovrebbero essere le relazioni all'interno di una coppia.

Ad esempio, abbiamo un 29 per cento di ragazzi e ragazze che sono abbastanza/molto d'accordo con l'affermazione che *"la pornografia sia il modo più veloce per imparare cose sul sesso"*, un 26 per cento dichiara anche che *"la pornografia aiuta a capire meglio la sessualità"* e il 24 per cento sostiene che *"la pornografia è una rappresentazione realistica dell'atto sessuale"*. Quasi uno su tre, il 30 per cento, utilizza materiale pornografico come passatempo, sottolineando come questa faccia parte della quotidianità, del vissuto dei giovani che si rivolgono a queste fonti, poiché non sanno a chi rivolgersi, non hanno molto spesso la possibilità di parlare con i genitori o comunque c'è un senso di vergogna e di imbarazzo che li ferma. Spesso la difficoltà di comunicazione con i genitori rispetto a questi temi dipende anche dalle competenze degli stessi, ma soprattutto dalla loro capacità di riuscire a parlare con un linguaggio, come diceva il Presidente Roia, che sia adatto agli adolescenti.

La pornografia ci porta anche a riflettere, come dicevo pocanzi, sulle esperienze sessuali che hanno gli e le adolescenti di oggi, che sperimentano la sessualità sempre in più giovane

età. Molto spesso le prime esperienze sono guidate da curiosità e desiderio; tuttavia, ci sono ragazzi e ragazze che hanno un primo rapporto sessuale per non sentirsi diversi dagli altri, dai compagni; perché influenzati dai social media o da film, serie TV; come forma di ribellione e affermazione di se stessi; sotto pressione da parte del partner o della partner o da altre persone; un 5 per cento afferma che era sotto effetto di sostanze. Dunque, c'è tutto un panorama di prime esperienze sessuali, di approccio alla sessualità che ha bisogno di un accompagnamento, che oggi giorno manca.

I genitori si preoccupano per i figli? Sì, si preoccupano per le relazioni tossiche dei figli. Tre genitori su quattro confermano di essere preoccupati che il proprio figlio o la propria figlia possa essere in una relazione tossica, ma solo il 13 per cento di loro ha affrontato direttamente questa questione. È importante anche per i genitori avere un supporto, che sia da parte della scuola o dei servizi territoriali, è importante che anche loro trovino il modo di poter parlare con quegli adolescenti che sappiamo non essere una fascia d'età molto semplice con cui confrontarsi. Talvolta a casa di sessualità e affettività se ne discute, se ne parla, spesso però con un velo di disagio, di imbarazzo, oppure in molti casi non se ne parla proprio.

Osservando i dati, scopriamo che quasi l'80 per cento dei genitori afferma di aver fornito un'educazione sessuale ai propri figli, ma spesso bisognerebbe riflettere sul restante della percentuale, cioè quel 20 per cento dei genitori che non lo fa. Vuol dire che abbiamo comunque un genitore su cinque che non ne parla con i ragazzi. Un'altra questione ancora è il come se ne parla.

A scuola, quasi la metà dei ragazzi e delle ragazze che hanno partecipato all'indagine raccontano di aver seguito un corso di educazione sessuale, l'altra metà dice di non averlo fatto o di non ricordarsi. Tuttavia, anche nelle occasioni in cui viene previsto un corso, questo dura un solo giorno o qualche settimana e solo nel 53 per cento dei casi viene tenuto da personale esterno alla scuola.

Permangono alcune resistenze, lo abbiamo visto nel dibattito pubblico recente, rispet-

to all'introduzione dell'educazione sessuale e affettiva nelle scuole, nonostante molti studi riportino i molteplici benefici dell'introduzione di questa forma di educazione: dallo sviluppo di competenze sociali ed emotive, al ritardo nell'età del primo rapporto sessuale, al maggiore utilizzo di contraccettivi e una maggiore conoscenza del proprio corpo e del rispetto nelle relazioni. A questo si aggiunge la riduzione dei comportamenti a rischio e una maggiore inclusione di tutti gli orientamenti sessuali e le identità di genere, così come la prevenzione di abusi e violenze. L'educazione sesso-affettiva è poi efficace nel prevenire gravidanze indesiderate e nel ridurre il rischio di infezioni sessualmente trasmissibili.

Rispetto all'educazione sessuale e affettiva nelle scuole, come si evince dalla mappa nella presentazione – ripresa dal rapporto *L'educazione affettiva e sessuale in adolescenza: a che punto siamo?*, in Italia siamo molto in ritardo, ci sono paesi come la Svezia, la Danimarca, la Germania dove si inizia a sei anni, in Olanda addirittura a quattro. In tantissimi altri Paesi europei l'età è molto più bassa rispetto a quella italiana, dove si inizia alla scuola secondaria di primo grado ma solo con il consenso dei genitori che devono essere informati sui contenuti. Su questo tema anche il Gruppo CRC, composto da più di cento organizzazioni che promuovono i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ha pubblicato un interessante approfondimento dal titolo *Educazione all'affettività e alla sessualità: perché è importante introdurre la Comprehensive Sexuality Education nelle scuole italiane*, che vi invito a leggere.

Al di là degli studi sui benefici e della comparazione tra Paesi, sono gli stessi ragazzi e ragazze che chiedono un percorso di educazione all'affettività e alla sessualità. Il 90 per cento dei e delle giovani che abbiamo intervistato chiede che venga proposto a scuola. I ragazzi e le ragazze del Movimento Giovani per Save the Children hanno lanciato la campagna *Facciamolo in classe* per chiedere una legge che garantisca e inserisca a scuola, proprio come materia ufficiale nei percorsi scolastici, l'educazione all'affettività e alla sessualità. ■

## Indagine sulla violenza di genere onlife in adolescenza

Disponibile al link: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/le-ragazze-stanno-bene>



## La in adolescenza e l'

La violenza di genere in adolescenza, simile a quella che si verifica nell'età adulta, può manifestarsi in molteplici forme e dinamiche, e provoca o può verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico. Si può esplicitare come:

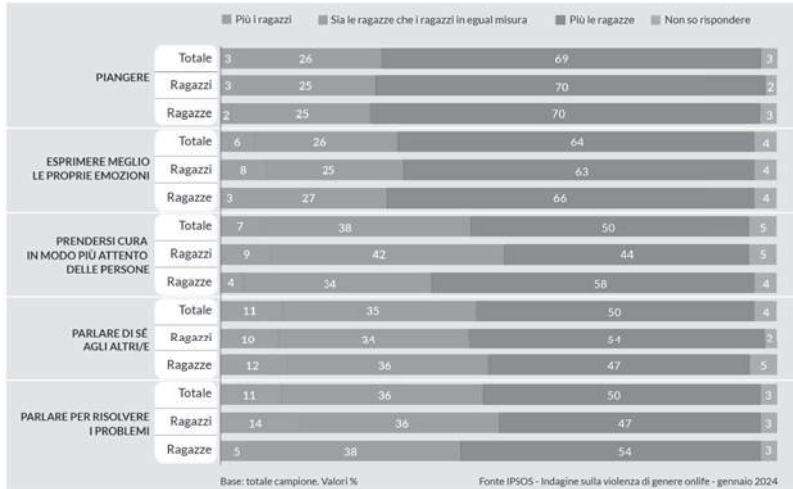
- ✓ esercizio del (es.: limitare le uscite, imporre norme sul vestiario, stabilire orari di rientro o utilizzare le fotografie come prova);
- ✓ (es.: pedinare, presentarsi senza preavviso o fare chiamate incessanti)
- ✓ (es.: manipolazione, gaslighting, urla, svalutazione e minacce)
- ✓ (es.: picchiare, spingere, dare calci e pugni)
- ✓ (es.: stupri o stupri di gruppo).

# La persistenza degli

# tra i giovani

## GLI STEREOTIPI TRA I GIOVANI

Secondo quella che è la tua idea, tra ragazzi e ragazze chi è più predisposto/a a ...

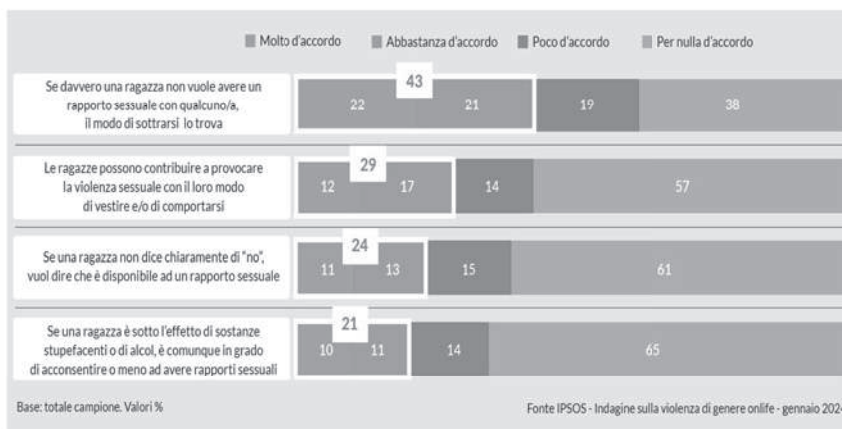


, la percentuale sale al 51% proprio tra le ragazze.

Save the Children

# Opinioni sulla stereotipi

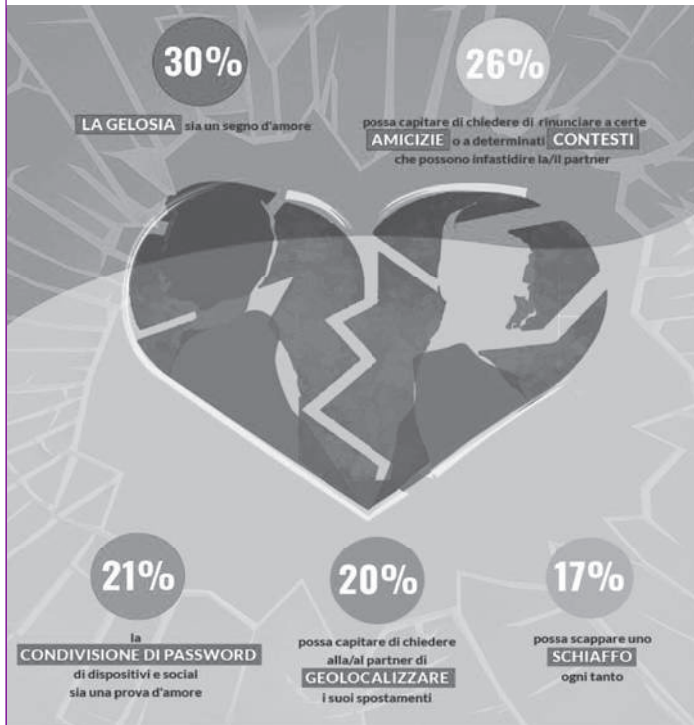
# ... la persistenza degli



(cfr. Indagine ISTAT 2023)

- Quesito n.1: tot. 43%, sono più in accordo i che gli adulti , così come le rispetto alle adulte
- Quesito n.2: tot. 29%, sono più in accordo i che gli adulti , così come le rispetto alle

Save the Children



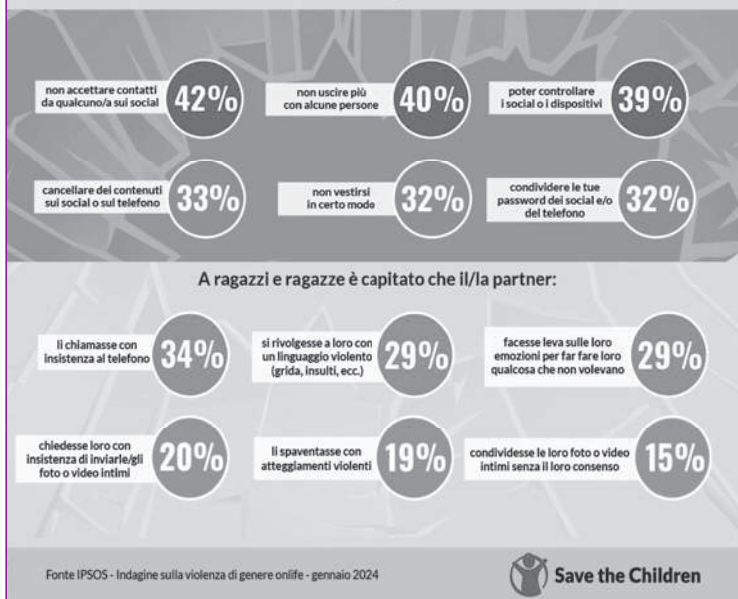
## Le opinioni degli adolescenti sulle

Uno/a su cinque di quanti hanno o hanno avuto una relazione intima dal/la partner con atteggiamenti violenti, quali

Save the Children

## VIOLENZA E CONTROLLO NELLE RELAZIONI INTIME

A ragazze e ragazzi che hanno o hanno avuto una relazione intima è capitato fosse chiesto di:



## Esperienze di nelle relazioni intime

Quello che si fa on-line sfocia nella vita offline: il degli adolescenti in coppia ha , almeno una volta,

Questa analisi mette in luce una realtà complessa e preoccupante in cui gli si intrecciano con l'uso delle tecnologie, esponendo gli adolescenti a forme di violenza che rischiano di essere normalizzate e riprodotte all'interno delle loro relazioni intime

Save the Children

## Le relazioni intime

- Il 28% degli adolescenti dichiara di aver avuto una relazione e il 54% ha usato i social media per conoscere o avvicinarsi a una persona.
- Il 54% degli adolescenti ha una relazione o ha avuto una relazione con persone verso le quali aveva un interesse (il 28% tra chi ha avuto una relazione).
- Il 28% degli adolescenti della fascia 16-18 anni ha avuto una relazione.
- Il 54% degli adolescenti su 100 (15% tra le ragazze che hanno o hanno avuto una relazione e 17% tra i ragazzi che hanno avuto o hanno una relazione).

Il 28% degli adolescenti considera i social media più un rischio che un beneficio per la propria relazione.

Nonostante la crescente consapevolezza dei rischi legati alla condivisione di immagini intime (54% degli adolescenti riconosce i pericoli della condivisione non consensuale), sembra prevalere la normalizzazione di tali pratiche, che vengono percepite come inevitabili.

Save the Children

Save the Children

## Research Report

### a che punto siamo?

Disponibile al link: <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/educazione-affettiva-e-sessuale-in-adolescenza-a-che-punto-siamo>



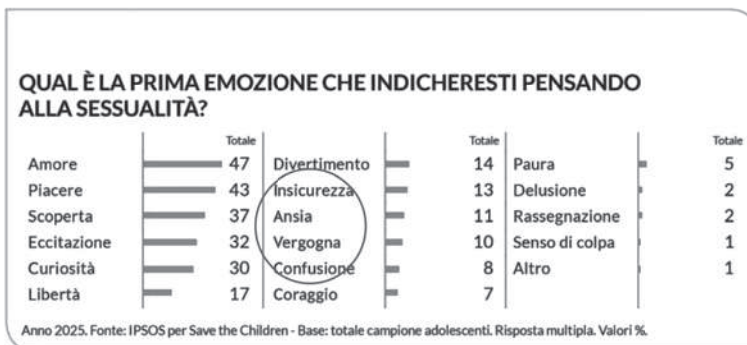
# La

L'indagine esplora la \_\_\_\_\_, alla salute sessuale e riproduttiva e all'accesso ai servizi.

Sono indagati i \_\_\_\_\_ su cui i giovani fanno affidamento, le \_\_\_\_\_ del rischio da loro adottate, il \_\_\_\_\_ nell'educazione affettiva e sessuale, con un'attenzione alle nuove sfide e opportunità legate al digitale nelle relazioni intime.

Save the Children

## Le ragazze e i ragazzi: \_\_\_\_\_ ma...



Prevalgono le emozioni positive, ma rilevanti anche «ansia», «vergogna», «confusione», in particolare per le ragazze.

Save the Children

# Informazioni e

# sulla sessualità

nei rapporti sessuali (87%), seguito da contraccezione, conoscenza degli apparati genitali femminili e maschili, IST e pratiche sessuali.

, seguite dall'apparato genitale femminile.

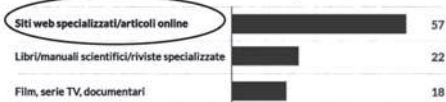
I ragazzi, in particolare, chiedono informazioni a qualcuno su , specularmente i genitori ne forniscono.

## Salute sessuale

il 72% dei partecipanti si dichiara informato sul vaccino contro il papilloma virus. Rimane però un significativo gap conoscitivo su metodi di prevenzione dell'HIV.

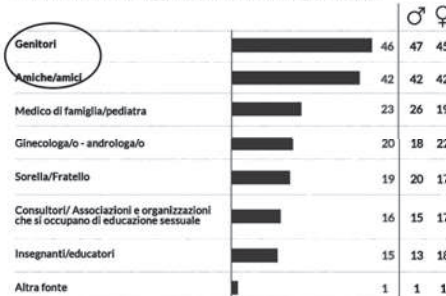
# Le informative

**RISPETTO ALLE INFEZIONI SESSUALMENTE TRASMISSIBILI, QUALI FONTI UTILIZZI PER CERCARE DA SOLA/O INFORMAZIONI?**  
Indica al massimo 3 fonti, quelle che utilizzi di più tra tutte.



Base: cerca informazioni su IST (Infezioni Sessualmente Trasmissibili). Valori %, domanda a risposta multipla. Vengono riportate le prime tre fonti.

**RISPETTO ALLE INFEZIONI SESSUALMENTE TRASMISSIBILI, A QUALI DI QUESTI SOGGETTI CHIEDI INFORMAZIONI?**  
Indica al massimo 3 soggetti, quelli a cui ti rivolgi più spesso.



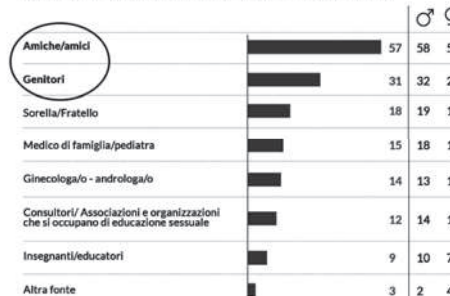
Base: chiede informazioni su IST. Valori %, domanda a risposta multipla.

**RISPETTO ALLE PRATICHE SESSUALI, QUALI FONTI UTILIZZI PER CERCARE DA SOLO/A INFORMAZIONI?**  
Indica al massimo 3 fonti, quelle che utilizzi di più tra tutte.



Base: cerca informazioni su pratiche sessuali. Valori %, domanda a risposta multipla. Vengono riportate le prime tre fonti.

**RISPETTO ALLE PRATICHE SESSUALI, A QUALI DI QUESTI SOGGETTI CHIEDI INFORMAZIONI?**  
Indica al massimo 3 soggetti, quelli a cui ti rivolgi più spesso.

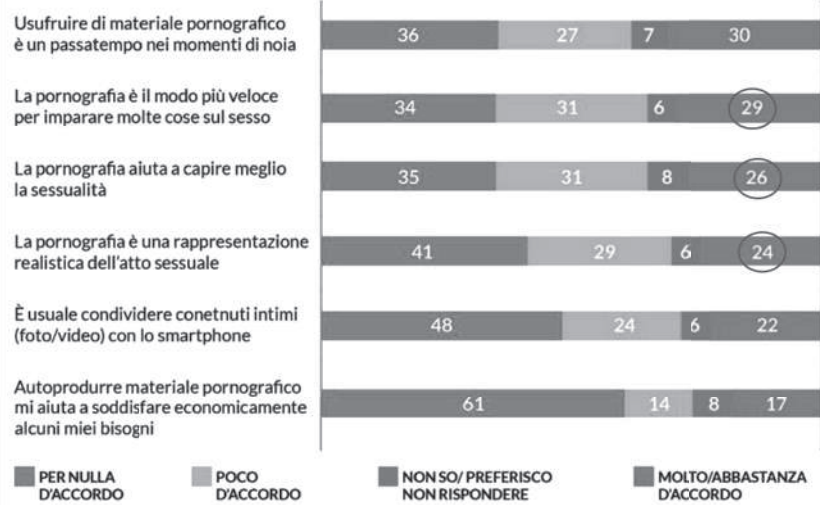


Base: chiede informazioni su pratiche sessuali. Valori %, domanda a risposta multipla.

Save the Children

## La e gli stereotipi

### QUANTO SEI D'ACCORDO CON LE SEGUENTI AFFERMAZIONI?

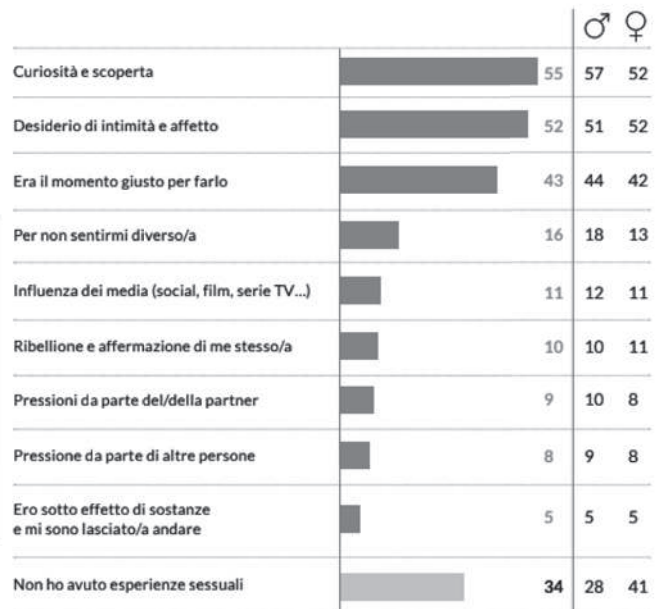


Anno 2025. Fonte: IPSOS per Save the Children - Base: totale campione adolescenti. Risposta multipla. Valori %.

## Le esperienze sessuali

Il 66% dei giovani dai 14 ai 18 anni ha avuto esperienze sessuali, soprattutto i ragazzi (72%), meno le ragazze (59%).

### RICORDI QUALE È STATA LA MOTIVAZIONE PRINCIPALE CHE TI HA SPINTO/A AD AVERE LE PRIME ESPERIENZE SESSUALI?



Base: totale campione adolescenti. Valori %, domanda a risposta multipla.

## Le preoccupazioni dei genitori sulla sessualità: le dei figli

Il 75% dei genitori è preoccupato che il figlio/la figlia possa essere coinvolto in una relazione tossica e il 13% di loro ha dovuto fronteggiare direttamente questa questione.

COME HA GESTITO IL FATTO CHE SUO FIGLIO/A FOSSE IN UNA RELAZIONE INTIMA "TOSSICA", CARATTERIZZATA DA COMPORTAMENTI AGGRESSIVI IN TERMINI FISICI O PSICOLOGICI?

|  |    |
|--|----|
| Ho parlato con mia/o figlia/o  | 28 |
| Ho parlato con mia/o figlia/o e la/il partner  | 24 |
| Mi sono messo/a in osservazione, pronta/o ad intervenire se le cose fossero degenerare | 11 |
| Mi sono rivolto/a alla scuola  | 11 |
| Mi sono rivolto/a ad un altro servizio   | 9  |
| Le/gli ho vietato di frequentare ancora la/il partner                                  | 5  |
| Mi sono rivolto/a alle autorità  | 4  |
| Nulla, non sapevo cosa fare  | 4  |
| Altro  | 4  |

Base: totale campione genitori che hanno fronteggiato una relazione intima tossica del/la figlio/a. Valori %.

## Educazione all'affettività e alla sessualità

di aver afferma  
la maggior parte  
a partire dagli 11-13 anni.  
Il dialogo è libero (63%) e  
rispettoso (79%),  
nel 66%  
dei casi.

dichiara di  
aver ricevuto un'educazione  
sessuale .

Il 56% degli adolescenti la  
definisce come un .

Tuttavia, il 19% dei giovani  
riporta disagio o imbarazzo,  
attribuito alla difficoltà di  
affrontare argomenti  
considerati scomodi.

Il 9% ritiene che la sessualità  
venga percepita in famiglia  
come qualcosa di negativo da  
reprimere o che venga  
affrontata troppo tardi.

# Educazione all'affettività e alla sessualità



Base: totale campione adolescenti. Valori %.



Base: adolescenti che hanno risposto "ho fatto educazione sessuale a scuola".

Permangono alcune resistenze nonostante i benefici della CSE:

- sviluppo di competenze sociali ed emotive
- ritardo nell'età del primo rapporto sessuale
- maggiore utilizzo di contraccettivi
- migliore conoscenza del proprio corpo e delle relazioni
- riduzione dei comportamenti a rischio
- maggiore comprensione delle diversità sessuali, prevenzione di abusi e violenze
- più efficace prevenzione di gravidanze indesiderate e infezioni sessualmente trasmissibili (IST).

Save the Children

## EDUCAZIONE SESSUALE A SCUOLA DA CHE ETÀ E IN QUALI STATI MEMBRI UE



Fonte: Commissione Europea, 2020

Save the Children



Insieme al  
per Save the  
Children lanciamo  
per chiedere  
che  
inserisca

Save the Children

Save the Children

# FORMARE PER FORMARSI

Raffaella Dematté - Vicepresidente Eos Centro Ascolto Donna di Varese

Sono una volontaria, ma anche vicepresidente di Eos centro ascolto donna di Varese, un centro anti violenza di provincia che fa parte della rete territoriale locale.

Non sono una psicologa, non sono una legale, non ho queste competenze ma sono un'operatrice di accoglienza.

Le operatrici di accoglienza sono quelle figure che popolano i centri anti violenza insieme ad altre professioniste, accolgono le donne, sono formate per far ciò. Io ho fatto un corso presso l'Università degli studi La Bicocca, che ha la sezione che si chiama Against Domestic Violence, diretto dalla professoressa Marina Calloni, che è una luminare in questo campo.

Nella rete interistituzionale di Varese, siamo uno di quei centri che rispondono al numero di emergenza del 1522 - gratuito e promosso da alcuni anni dal Dipartimento di Pari Opportunità del consiglio dei ministri - attivo 24 ore su 24, le nostre volontarie rispondono per richieste di aiuto e sostegno. Siamo il primo centro anti violenza della città di Varese, nato nel 1998 da un'associazione di volontarie.

Come molti centri milanesi, è nato dal movimento delle donne per i loro diritti e da allora siamo un punto di riferimento, un porto sicuro per le donne che subiscono violenza economica, psicologica, sessuale e fisica.



Nel corso di tutti questi anni, con l'aiuto e il lavoro multidisciplinare di psicologhe, avvocate, mediatrici culturali ed educatrici, abbiamo sostenuto e seguito circa cinquemila donne.

Erica Ardenti, riprendendo le parole di Pitch, ha usato l'espressione *oppresses* e non vittime e devo dire che nemmeno noi amiamo definire la donna o la ragazza vittima

perché la parola vittima ha una forte accezione negativa di debolezza, di fragilità. Quando incontriamo donne o ragazze scopriamo sì che hanno delle fragilità, ma che, in realtà, spesso sono state donne fortissime e noi glielo ricordiamo: hanno saputo mandare avanti famiglie, lavoro, pur vivendo la tragedia di lunghi maltrattamenti.

Per parlare di dati recenti, nel 2024 abbiamo preso in carico 193 donne, prendere in carico vuol dire seguirle nei loro percorsi, quindi accoglierle in maniera non giudicante, sostenerle nella ricostruzione, nella presa di coscienza del fatto che sono vittime di violenza. È un processo incredibile: molto spesso arrivano da noi donne inviate da amiche che le hanno consigliate, oppure hanno appreso della nostra esistenza leggendo su internet, ma non sono consapevoli di quanto siano state vittime di reati, perché sì, quelli di cui parliamo sono reati del codice penale.

In questo 2025 eravamo già a 177 a fine settembre, quindi si sta già innalzando il numero. Un dato in crescita che testimonia due aspetti - qui riprendo quello che ha detto il presidente Roia, che ovviamente conosce la situazione molto meglio di me - uno è l'aumento dei casi, l'altro l'aumento della consapevolezza, specialmente nelle più giovani, di essere vittime di atti di violenza. Le giovani capiscono di essere vittime di atti sempre più comuni, come stalking e condotte persecutorie, tutto reso più facile, rispetto agli appostamenti di una volta, dalle piattaforme social che offrono queste possibilità.

Gli accessi di ragazze aumentano, aumentano purtroppo i casi di stupro consumati alle feste col Ghb; in questi casi a volte dolorosamente arrivano accompagnate dalle mamme, a volte indirizzateci dalle forze dell'ordine, perché, ripeto, siamo in una rete interistituzionale che lavora in maniera virtuosa. Quando arrivano queste ragazze, possiamo dire che il momento è già emergenziale, cioè le accogliamo, le seguiamo, le aiutiamo, ma è già tardi.

Oggi siamo qui anche per provare a vedere come riuscire a non avere situazioni così emergenziali. Segnalo anche che spesso arrivano ragazze, figlie quindi, che accompagnano le mamme, ci è capitato recentemente, che stanno vivendo da anni delle situazioni di maltrattamenti violenti da parte dei loro compagni e padri, che sono gli stessi padri delle ragazze. È un percorso difficilissimo, durissimo, uscire dai sensi di colpa è molto complicato. Anche in questi casi le ac-

compagniamo nel percorso, rispettando sempre il volere delle donne, perché noi non obblighiamo a denunciare, ma le aiutiamo a "ricostruirsi". Mi preme far notare che il tema della violenza sulle donne è un tema, concedetemi l'espressione, diventato un po' di moda in questi ultimi anni. Molti sono gli enti che si propongono come formatori in questo ambito, anche perché numerose aziende sono obbligate a presentare bilanci sociali di sostenibilità e quindi devono fare corsi a loro dipendenti su questi temi.

È encomiabile, è utilissimo, però è fiorito un gruppo di enti formatori, di cui personalmente rispetto le competenze, ma si tratta, direi, di mero lavoro accademico.

Il nostro impegno è d'altro tipo. Noi facciamo formazione e siamo state invitate nelle scuole in quanto realtà **prima** che si occupava di questo problema.

Sono venticinque anni che ci rechiamo nelle scuole, portando ore di formazione richiesteci da docenti e dirigenti di vari istituti, questo visto anche (per quanto riguarda il territorio di Varese) il deserto dei consultori.

Ai miei tempi feci una formazione psico-sesso-affettiva in un consultorio, cosa che non si fa più, questo perché spesso nei Consultori ci sono affiancate associazioni pro-vita.

Da anni, dicevo, con le nostre operatrici, psicologhe e avvocate entriamo nelle scuole: preciso che l'abbiamo sempre fatto gratuitamente, perché questa è la missione di un centro antiviolenza.

La Convenzione di Istanbul parla delle quattro

P: prevenzione, protezione, perseguimento dei colpevoli e politiche integrate. Noi facciamo sicuramente prevenzione e forse aiuteremmo, uso il condizionale, le politiche integrate su questo tema (con le formazioni).

Siamo andate in innumerevoli asili, scuole elementari, scuole medie (o secondarie di primo grado, come si chiamano adesso) e superiori.

Cosa possiamo dire, ad esempio, di cosa è cambiato in questo lasso temporale?

Si può dire che è cambiato tutto, perché è mutata la società. Ai più piccoli cerchiamo di proporre percorsi ludici sugli stereotipi di genere da abbattere, anche mutuati da quello che si fa in Danimarca, in Belgio, in Germania: si parte dai colori, il rosa delle bambine e l'azzurro del bambino, il bambino fa l'astronauta, la mamma l'infermiera; questi sono esempi con cui siamo tutte cresciute (almeno in Italia).

Il mondo delle scuole medie forse in questo momento è il più complesso, il più fragile, il più esposto. È cambiata la famiglia, la scuola, c'è stata la pandemia, i social hanno portato un grosso cambiamento di stili di vita e anche grosse criticità in termini di difficoltà relazionali e di isolamento.

Scopriamo, andando nelle scuole, questa vita *onlife* di cui prima ci ha parlato Michela Lonardi, un termine che indica la fusione tra il mondo digitale e quello fisico, dove *online* e *offline* non sono più due realtà distinte, ma una realtà ibrida interconnessa. È un vivere in una connessione continua, dove esperienze virtuali e concrete si fondono. È un mondo che impariamo a conoscere, noi formatrici, attraverso i ragazzi perché quella dimensione *onlife* è un mondo nuovo.

Anche noi adulti facciamo molto uso dei social, ma riusciamo ancora ad avere consapevolezza di cosa sia una relazione concreta, un'emozione vera e di cosa sia comunicare su canali social. I ragazzi a quest'età non hanno invece queste capacità e ciò crea pesanti difficoltà nell'affrontare temi, quali la violenza di genere o spiegare loro come inizia la spirale della violenza, quali sono i campanelli d'allarme etc.

Come entriamo nelle scuole o meglio, come siamo entrati fino a oggi nelle scuole? Siamo invitate da dirigenti, da docenti, da insegnanti, nelle scuole superiori anche dai giovani stessi,

ad esempio dai rappresentanti d'istituto che ci vogliono per le loro assemblee, dopo che ci hanno contattate via mail o tramite passaparola. Va detto che siamo il Cav più longevo del territorio, quello con più connessioni con enti e associazioni del terzo settore.

Può capitare che qualche insegnante ci conosca per esperienza diretta purtroppo, magari per aver accompagnato una alunna o per se stessa. Queste donne, in maniera virtuosa, veicolano il nostro contatto, la nostra disponibilità a fare formazione. Dobbiamo abbandonare l'idea che le donne che vengono da noi siano tutte straniere e che facciano lavori umili: la violenza è molto democratica e a noi si rivolgono docenti, avvocate, donne medico, donne con carriere affermate, che vengono a parlarci e ad affrontare percorsi di uscita dalla violenza che vivono con i loro mariti.

Dopo il primo contatto, prima di entrare nelle classi, ci confrontiamo con i/le docenti anche per capire quanti saranno i partecipanti, l'età e soprattutto che classi e quindi il taglio richiesto. Sempre più gettonato è il tema del *rispetto*, che è un tema trasversale, non solo di genere; il rispetto è il rispetto. E poi anche il *consenso*, che è purtroppo attuale e complicatissimo, soprattutto in questa dimensione *onlife* cui abbiamo accennato, perché il principio di consenso con i social si confonde.

Ci informiamo con le insegnanti se ci siano casi di tutela, se ci siano nelle classi casi di ragazzi o ragazze che hanno vissuto, o che vivano situazioni del genere nelle loro famiglie, o se ci siano altre situazioni particolari.

Ad esempio, quando iniziamo a parlare, può capitare che ci siano ragazze che piangono: queste lacrime segnalano un impatto emotivo forte nel trovarsi di fronte a un'estranea che parla di temi che probabilmente riecheggiano un vissuto importante.

In questi casi noi dobbiamo veramente agire con delicatezza e a volte chiediamo di uscire, indirizziamo verso lo sportello psicologo; è molto importante essere rispettosi e delicate nei percorsi di ognuno/a.

Cerchiamo di instaurare un approccio non frontale, ma interattivo e di dialogo, anche questo è già stato detto oggi, perché non si può fare una *lectio magistralis* su cos'è la violenza di genere, i

ragazzi non restano attenti, dopo un po' uno dorme, l'altra inizia a guardare il cellulare etc..

Forse questa è la grande sfida del cambio di passo da portare nelle scuole, le lezioni frontali non hanno più senso perché non permettono il crearsi di un rapporto, mentre bisogna dare ai ragazzi l'opportunità di confronto, di parlare, di essere ascoltati.

Fin dai primi scambi capiamo chi sono i nostri interlocutori e interlocutrici.

Ci siamo trovate di fronte ad atteggiamenti anche di sfida. Recentemente in una scuola media, è capitato che i ragazzi si chiamassero l'un l'altro Turetta, questo per mettere a disagio le nostre operatrici. Immaginatevi la sfrontatezza, ma anche la sicurezza di sé nel fare, davanti alle nostre operatrici, questo. Nella maggior parte delle volte, c'è un inizio un po' freddo e sospettoso perché i ragazzi, quando viene proposta l'ora di questa formazione, spesso hanno paura che sia successo qualcosa in classe, hanno paura d'essere nel mirino, che sia accaduto un fatto di cyberbullismo, e a volte può anche essere successo, ma nella maggior parte delle volte non è così. Superato il momento sulla difensiva si riesce a entrare in contatto, emergono grandi difficoltà relazionali, grande isolamento, chiediamo come si contattino, come si sentano e si vede che questa vita sui social ha diminuito la capacità di parlare, i ragazzi non si telefonano - come facevo io e forse molte di voi attaccandoci al telefono con le nostre mamme che si arrabbiavano - i ragazzi oggi si mandano dei messaggi vocali, che peraltro registrano, ascoltano e se non è esattamente detto come lo volevano dire, cancellano e reregistrano. Questo, secondo me, è pazzesco perché fa perdere totalmente autenticità alla conversazione, perché è come se noi ogni volta potessimo con l'intelligenza artificiale ricorreggerci. Mettono *like*, quindi l'amicizia è il seguirti o non seguirti, il *like* su un post, su una storia, fare cordate di gruppo che tolgono il *like* a uno per metterlo a un altro... è inquietante. Si può dire che questo origina un grande isolamento, individualismo, e quello dell'individualismo credo sia il flagello della nostra era. Abbiamo perso il senso di comunità.

Quando iniziano i confronti, ad esempio su alcune domande che abbiamo visto già con Miche-

la Lonardi, scopriamo che le ragazze agiscono le stesse modalità dei ragazzi e anche nelle coppie non etero, perché ricordiamoci che andiamo nelle scuole, incontriamo classi - non nelle medie, ma nella fascia delle scuole superiori - dove ci sono già coppie omosessuali, peraltro, molto spesso tranquillamente accettate, condivise dalle compagne e dai compagni di classe.

Tutta la serie di elucubrazioni che ci facciamo sulla teoria gender secondo me sono veramente fatte a posteriori da gente delle nostre generazioni, che non le comprende. Sono io, nata negli anni '70, a non capire che cos'è non essere binario, ma mia figlia che è nata nel 2000 non ha problemi a comprendere o a viverla. Se posso dirlo, in questo i ragazzi sono avanti a noi e questo per me è un dato molto rassicurante.

Dicevo che le ragazze agiscono le stesse modalità, le prime tre fasi della spirale della violenza - intimidazione, svalorizzazione e isolamento - tutte messe in atto insieme, tutte possibili, peraltro, semplicemente con uno smartphone: intimidazione, mandi messaggi se non condividi; svalorizzazione, come sei vestito, fai schifo; isolamento, non uscire, non puoi.

La prova d'amore è lo scambio della password sui social. Io l'ho sentita definita così e mi è venuto un colpo perché ho pensato a quello che era nella mia generazione. Mia mamma mi disse: "ma la prova d'amore?" E io le risposi di stare tranquilla, allora si parlava poco di sesso, ma era un altro canale di conversazione, con un'altra frequenza.

Un ragazzino, tredici anni, ha partecipato a un evento aziendale a cui ero presente anch'io e lì davanti alla mamma ha detto: "io sto con la Francesca e lei mi ha chiesto le password del mio Tik Tok", la madre sconvolta, ha detto: "ma cosa stai dicendo?", non lo sapeva, il ragazzino ha avuto il coraggio di parlarne davanti a degli estranei terzi che stavano affrontando questi argomenti, e poi ha aggiunto: "me l'ha richiesto, non vorrei", era un ragazzino che già voleva tenersi la sua autonomia, indipendenza, i suoi spazi perché sappiamo anche che nelle relazioni d'amore ognuno deve tenere il proprio spazio, questa è la base per cui una relazione d'amore funzioni, la totale condivisione di tutto porta alla fine delle relazioni. Poi il ragazzino titubante ha detto: "ma no, lo faccio perché lei me l'ha chiesto, lo fanno tutti i ragazzi".

Alla domanda generica che abbiamo fatto: “ma perché vi scambiate le password, vi controllate, geolocalizzate?”, la risposta, secondo me ancora più inquietante, è stata: “perché lo fanno i nostri genitori”.

Qui arriviamo al tema della fragilità genitoriale, per cui devo spezzare una lancia nei confronti dei ragazzi, siamo noi adulti ad essere fragili. Mi sono resa conto che i genitori fra di loro, fra mariti e mogli si controllano, si geolocalizzano, e chiedono ai figli di geolocalizzarli: lo si fa perché poi si è tranquilli, perché poi sappiamo dove sono andati. Le nostre madri al massimo potevano darci un gettone e dirci: “quando puoi chiamami”, questo era il massimo di controllo a cui noi eravamo arrivate. Adesso, invece, sappiamo tutto dei nostri figli: quando entrano, quando escono, se hanno preso la metropolitana e quindi loro lo fanno con i loro partners. È normale perché lo vedono fare.

I valori di fiducia e di controllo sono completamente fusi e confusi, anche il valore dell'amicizia è molto cambiato, non c'è più un'amicizia di scambio, diventa sempre più qualcosa di privato e quindi di possesso.

Noi non forziamo mai, quando andiamo nelle scuole, su temi LGBTQIA+, che sono temi spauracchio per le destre. Come ho detto troviamo coppie omosessuali, troviamo ragazzi con disforie di genere, e davanti a questo mi chiedo quanto gli insegnanti - perché se ho parlato di fragilità genitoriale, dobbiamo parlare di fragilità degli adulti e quindi fragilità dei docenti - siano preparati.

Ci sono famiglie con grossi problemi di povertà economica, anche perché la società si sta impoverendo, mediamente si è tutti più poveri, ma soprattutto famiglie con povertà educativa e questo è un problema.

Così quando i ragazzi e le ragazze trovano adulti di riferimento, responsabili, ci si affidano. È un segnale positivo, i ragazzi devono lavorare e noi con loro, è il discorso *formare per formarsi*.

Alla domanda, lasceresti uscire la tua ragazza o il tuo ragazzo da solo con amici/che, circa il 60 per cento ha detto no, le ragazze per il ragazzo e viceversa e anche nelle coppie non etero. Questo, secondo me, è un dato allarmante: la gelosia e il controllo vengono ritenuti una forma d'amore. È

un paradigma allucinante, ma glielo insegniamo noi, glielo abbiamo insegnato noi genitori. I più vecchi sono cresciuti con la legge sul patriarcato, poi è arrivata la riforma del diritto di famiglia ma continuiamo a portare avanti inconsapevolmente schemi patriarcali.

Quando si fanno formazioni portando avvocate raccontiamo che alcuni degli atti commessi sono dei reati, spieghiamo che bisogna dire cyberbullismo, revenge porn, li citiamo, sono tutte delle belle liste, però poi sui giornali lo *storytelling* che viene fuori è sempre quello dei femminicidi, che sono la punta dell'iceberg.

Sarà sempre più difficile entrare nelle scuole? La risposta è sì. L'ultimo Ddl del ministro Valditara parla di divieto a figure esterne - viste solo come attivisti ideologizzati - di svolgere attività didattiche riguardanti la formazione sesso-affettiva e introduce il consenso dei genitori, consenso informato.

Quali famiglie sono formate per capire se i formatori proposti sono davvero capaci? Del resto se non facciamo azioni di formazione nelle scuole si lascia che i ragazzi si informino su questi temi o da famiglie virtuose, che possono ancora esserci, oppure sui social.

In alcune scuole in cui siamo andate quest'anno, le docenti ci hanno detto che non sanno se per l'anno prossimo riusciranno a proporla ancora, si è tolta così fiducia agli insegnanti, il patto educativo secondo me è compromesso a monte dal ministro: un ministro che non si fida dei suoi docenti, è una cosa incredibile.

Rendere il femminicidio un reato riconosciuto dal Codice penale (prima era solo un omicidio aggravato, ora è un reato per viene previsto l'ergastolo) è sicuramente importante, ma non è strutturale, non ha nulla a che fare con i cambiamenti di cui abbiamo bisogno per noi e per i nostri ragazzi/e.

Chiudo raccontando che come centro antiviolenza siamo rimaste sconvolte dall'uscita del ministro Nordio, che pochi mesi fa, l'estate scorsa, disse: “se siete vittime di violenza, vi succede qualcosa, andate in chiesa o in farmacia”... l'ha detto un ministro della Giustizia, sicuramente questo dà il senso della disinformazione, di non sapere quali siano gli attori corretti e formati per aiutare le donne vittime di violenza ... ■

# SOS DA RACCOGLIERE

Francesca Garbarino - Vicepresidente Centro italiano per la promozione della mediazione (Cipm)

Io ho un doppio osservatorio sul rapporto giovani e violenza di genere perché mi occupo di trattamento degli autori di reato violento, quindi di autori di reato sessuale e autori connessi alla violenza domestica, oltre a essere giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni.

Innanzitutto vorrei parlare degli stereotipi che vengono messi in campo in riferimento agli autori di reato, perché è molto frequente la *mostrificazione* di queste persone o viceversa, per utilizzare una retorica un po' sensazionalistica, si faceva l'esempio di Turetta come stereotipo del *bravo ragazzo tanto innamorato*.

Sono modalità molto utilizzate dai media ad esempio, modalità che semplificano il problema, non aiutano ad affrontarlo oltre ad allontanare responsabilità individuali e sociali, peraltro, con delle conseguenze dannose. Mi colpiva, infatti, l'esempio che faceva prima Raffaella De Matté, sui ragazzi che si chiamano con il nome di Turetta, esempio del bravo ragazzo come definito dai media, che può indurre meccanismi imitativi. Con la *mostrificazione* invece queste persone non sono stimolate a chiedere aiuto, ma a ritrarsi sempre di più e a nascondersi.

Per questo è importante avere una visione complessa rispetto ai temi sociali, in particolare a



temi ipercomplessi come quelli che stiamo affrontando oggi, che sono quasi impossibili da affrontare, perché il tema della violenza di genere lo allontaniamo non a caso, ma perché ci riguarda tutti. Siamo tutti un po' pervasi, anche inconsapevolmente, dall'ideologia dell'ineguaglianza di genere, a cui si affiancano il tema dell'adolescenza e quello della di-

gitalizzazione: tre temi che si intersecano e che sono ipercomplessi.

Per affrontarlo ho portato dei dati, fondamentali per costruire gli interventi, le politiche, per capire.

Il mio vertice osservativo è quello, criminologico, dei progetti portati avanti dal Cipm: interventi trattamentali rivolti ad adulti e a minorenni autori di reati sessuali e connessi alla violenza di genere, in carcere e sul territorio.

Non c'è un identikit degli autori di reati violenti. Analizzando i dati con un approccio criminologico, quindi multifattoriale, e usando i dati studiati dal servizio di analisi criminali delle Forze di Polizia nel 2024, risulta che nel 90/94 per cento dei casi sono uomini quelli che commettono questi reati, e viene sfatato lo stereotipo che siano stranieri perché un 72 per cento per quanto riguarda gli atti persecutori sono italiani, sono stranieri nel 59 per cento gli autori

di violenza sessuale, mentre la violenza sessuale di gruppo vede a pari merito italiani e stranieri, per esempio.

L'età è compresa tra i 14 e i 34 anni, il Presidente Roia faceva riferimento, per il Tribunale di Milano, ai 18-41, quindi è precoce, questo è un punto fondamentale.

I dati del Tribunale per i minorenni di Milano, vedono per i delitti contro la libertà sessuale un incremento, in dieci anni dal 2014 al 2024, del 176 per cento, per stalking del 97 per cento, per i maltrattamenti in famiglia del 160 per cento. La violenza giovanile, che è presentata come quasi invisibile, in realtà è in crescita esponenziale ed è trasversale, quanto a provenienza socioculturale, età, paese di provenienza.

Questi autori di reato, persone differenti fra loro da tutti i punti di vista, hanno in comune nel 90 per cento dei casi la negazione. La negazione rispetto a quello che hanno commesso, rispetto alla responsabilità, che viene spostata – praticamente sempre – sulla vittima oppure sui giudici o altro.

È determinante la sanzione della legge, un intervento, parliamo di prevenzione secondaria e terziaria, quando già la violenza si è verificata. È fondamentale un intervento che dica che c'è un reato, che c'è una responsabilità penale e la legge, come sapete, ha fatto dei passi in avanti enormi negli ultimi anni, seppur oscillando fra tendenze rieducative e altre più punitive di tipo retributivo.

A Milano, ma anche in Lombardia, c'è una rete molto forte; effettivamente questa regione è quella con il più alto numero di femminicidi, è qui che si è fatto esperienza delle prassi più innovative negli ultimi anni. Abbiamo ad esempio creato, con la Questura di Milano, il Protocollo Zeus che permette la segnalazione anonima del primo fatto prodromico alla violenza – possono essere percosse, minacce – e con il decreto Caivano è stata estesa anche agli infraquattordicenni la possibilità di segnalare, ammonire e favorire un percorso trattamentale: il Protocollo Perseo, che appunto riguarda i minori, è stato siglato due anni fa.

Altro punto è la prevenzione terziaria quando c'è un reato. Apro una parentesi sul senso del reato per gli autori minorenni: il reato per gli

adolescenti ha un carattere eminentemente comunicativo, è sintomo di un disagio psicoevolutivo che viene comunicato attraverso l'azione ed è necessario codificarlo e accoglierlo. Perché avviene attraverso l'azione? Perché c'è stata la mancanza di un processo di pensiero capace di modulare la sofferenza psichica che è implicita in questa età difficile che è l'adolescenza. Si tratta di un reato che Winnicott ha definito SOS, un SOS lanciato all'ambiente e che va raccolto.

Il trattamento della casistica penale minorile evidenzia come nella fase adolescenziale della vita l'eziologia di questi reati sia per lo più traumatica, quindi riportabile a vicende affettive non elaborate nella trasmissione psichica familiare soprattutto e transgenerazionale. Se poi consideriamo i casi di origine straniera si aggiunge una complessità culturale. L'adolescente fa la cosa sbagliata ma per il motivo giusto, perché il reato è sempre connesso a un trauma subito, a una sofferenza interna, spesso alla famiglia. Ci sono, nella maggioranza dei casi, relazioni complesse con genitori che sono in difficoltà rispetto al riconoscere i bisogni dei figli, c'è una fragilità genitoriale, diceva prima Raffaella De Matté, spesso una trasmissione intergenerazionale della violenza. Questo tema è stato affrontato da tutti i punti di vista con ricerche sociologiche, penso al criminologo statunitense Lonnie Athens che fa riferimento al processo di violentizzazione per chi è stato vittima in famiglia, penso alle ricerche indipendenti riguardo all'*overlap* tra vittima e autore, cioè al fatto che spesso chi è vittima in un contesto poi diventa autore di reati in un altro. Penso alle vittime nell'ambito della famiglia, ma anche alle vittime di bullismo. Ad esempio, a proposito di bullismo, abbiamo seguito un caso molto grave: all'interno di un gruppo trattamentale di minorenni autori di reati sessuali, uno di questi, che in precedenza aveva subito violenza in ambito familiare e bullismo, e che attualmente è in carcere come adulto, recentemente ha commentato un omicidio nei confronti di ragazzi che avevano bullizzato una coetanea, dalla stessa uccisa, affermando che aveva fatto bene.

Livelli di pericolosità anche alti possono connotare questi autori di reato, che hanno spesso subito violenza, vittime dei cosiddetti *adverse*

*childhood experiences*, cioè abusi sessuali, trascuratezza emotiva e fisica, psicopatologia nella famiglia, esposizione a violenza domestica, uso di sostanze. Questi sono alcuni degli aspetti, spesso c'è la copresenza di aspetti disfunzionali già nei due partners della famiglia d'origine, quindi c'è una panoramica veramente grave.

Altri fattori di rischio sono connessi, per esempio, a quella che Charmet chiama la famiglia affettiva degli anni '70, cioè quelle famiglie che hanno cercato di attutire le frustrazioni con il risultato che i figli presentano spesso una fragilità nel sopportare le frustrazioni stesse, ad esempio non riuscendo ad accettare un rifiuto anche nell'ambito di una relazione affettiva.

Altri fattori di rischio sono l'influenza del gruppo, l'atteggiamento verso la violenza nell'ambiente in cui la persona è cresciuta e quindi arriviamo al tema - affrontato prima da Erica Ardeni, poi da Michela Lonardi: nella genesi della violenza c'è un intreccio di storie personali e di aspetti culturali, spesso trasmessi con stereotipi già a livello familiare.

Tra gli aspetti culturali, mi colpiva come nella ricerca di Save the Children si rinvengano quelle che Bourdieu definisce gerarchie di potere tra i generi, che si traducono in strutture di dominio subdole che agiscono invisibili e arrivano a far avere ai dominati lo stesso punto di vista dei dominanti.

Avete sentito prima quanto questi adolescenti non vedano che sono delle vittime, perché sono stati citati dei reati che non sono riconosciuti come tali. Fattori di rischio sono l'educazione sessista, la prevalenza di modelli performativi, i canoni della mascolinità tradizionale, che delegittimano le emozioni di fragilità e di sofferenza e che determinano un aumento di sofferenza e quindi di aggressività e violenza contro di sé e contro gli altri.

Abbiamo visto e sentito, dalle ricerche di Save the Children e anche dalle esperienze nelle scuole citate da Raffaella De Matté, come ci sia una visione distorta dell'idea di amore con questo ideale, un po' romantico, di possesso, gelosia che porta a una normalizzazione della violenza. La violenza come regola e, quindi, l'incapacità di riconoscerla in quanto tale.

Molti di questi ragazzi non riconoscono lo

stalking, per esempio, e quindi immaginatevi il livello di sommerso. Vi ho detto prima che questi casi sono aumentati del 170 per cento, ma pensate che il 90 per cento è sommerso, proprio perché non riconosciuto come violenza.

È vero che c'è un aumento della sensibilità ma c'è anche un aumento esponenziale della violenza e, quindi, è realmente necessario un lavoro che va fatto quotidianamente. A questo si aggiunge il balzo immenso che la violenza ha fatto con Internet. C'è la massificazione, faccio riferimento al fatto che come un tempo c'era l'accesso al tabacco di massa, adesso c'è l'accesso a sesso e violenza per ogni età, non solo per gli adulti, ma anche per i bambini. L'estensione alla tecnica funge da moltiplicatore, abbiamo un'estensione della violenza tradizionale, sia nell'*onlife* - bellissima questa espressione, che ci dice del continuum tra vita reale e vita virtuale - nelle relazioni di coppia, nelle relazioni intime, ma pensate poi alle piattaforme, a quella piattaforma che ha messo online lo scambiarsi corpi femminili, come fossero figurine. Una piattaforma che era attiva da undici anni, e dove c'erano moltissimi minorenni, quindi pensate alla moltiplicazione delle vittime.

Altri aspetti molto inquietanti sono il fatto che lo schermo funge da maschera e queste persone già nella vita "reale" si presentano proponendo un'immagine molto positiva di sé ... ecco Internet offre una maschera ancora più forte, favorisce la manipolazione, favorisce le truffe online, la pedopornografia online fra minorenni.

E Internet è uno dei luoghi privilegiati in cui sperimentarsi; l'adolescenza è una fase in cui è necessario un riconoscimento tra i pari sul piano sessuale, e se si hanno delle difficoltà si va su Internet per presentare la parte un aspetto migliore di sé.

Gli adolescenti sono a rischio sia per la violenza subita che per quella agita, difficilissima da riconoscere. I ragazzi, che non riescono a riconoscerla, evidentemente non chiedono aiuto e faticano ancora di più a farlo se è subita da parte di una persona di fiducia, di una persona cara, oppure vengono usati dei modi indiretti di chiedere aiuto come il reato che, vi dicevo, è un vero SOS.

L'adolescenza è una fase della vita particolar-

mente difficile ma potenzialmente altrettanto dinamica, perché c'è la plasticità del cervello, c'è una neocorteccia in formazione, conseguenze forti se ci sono esperienze traumatiche o positive, dove la presa in carico costituisce un'occasione preziosa di prevenzione del cronicizzarsi di meccanismi difensivi devianti.

Il processo penale minorile ha questo scopo e significato perché permette di riabilitare il minore. Nel processo minorile, però, ci sono le spinte di cui parlavo prima, spinte di segno opposto. Da un lato si favoriscono aspetti rieducativi e trattamentali, dall'altro ci sono spinte emergenziali a reprimere, per esempio, col Decreto Cattivano è stata eliminata la possibilità della messa alla prova per gli autori di reato sessuale minorenni. Cosa succede quindi? Che il Cipm, che da dieci anni avevamo gestisce un gruppo trattamentale, adesso vede molti meno casi perché per questi reati i minorenni vengono puniti con una pena retributiva e basta. È davvero un peccato, è fondamentale sostenere la valenza rieducativa prioritaria del processo minorile come dicono, tra l'altro, tutti i trattati internazionali nonché la Costituzione. È fondamentale rendere possibile una nuova responsabilità del minore nei confronti dell'altro e il fatto che possa rispondere alle difficoltà col pensiero, invece, che con un'azione ottusa.

Non rispondere all'SOS significa orientare il sintomo trasgressivo nell'organizzare la personalità futura. Vorrei fare riferimento al trattamento per la tutela delle vittime: i gruppi per i maltrattanti e per gli autori di reato sessuale, sono mirati a evitare nuove vittime, evitare la recidiva e quindi nuove vittime.

È un passaggio non immediato ma è fondamentale perché la recidiva diminuisce sensibilmente, come Cipm abbiamo una recidiva del 3 per cento che è bassissima anche rispetto alle medie internazionali, tra l'altro abbiamo fatto anni fa un bellissimo progetto europeo con Save the Children sulla prevenzione della pedopornografia online con il trattamento di questi autori di reato.

È fondamentale - è già stato detto prima dal Presidente Roia e da Erica Ardeni - il trattamento non è terapia, perché non parliamo di una malattia, parliamo invece di prevenire la re-

cidiva. E il trattamento deve lavorare in sinergia con i centri antiviolenza, lo dice la Convenzione di Istanbul, e con tutta la rete, perché è fondamentale un intervento multifattoriale, multidisciplinare, altrimenti non si va da nessuna parte, non si deve essere scoordinati.

Il *Progetto Uomo* realizzato da Regione, Ats e Città Metropolitana di Milano, per esempio, permette una prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

Per concludere vorrei fare riferimento alla cultura e torniamo così all'inizio, torniamo agli stereotipi dei media: la cultura produce e legittima la violenza, sono le ricerche che ce lo dicono, c'è una relazione precisa fra cultura e violenza, e la rappresentazione della violenza nei media crea meccanismi di imitazione, influisce moltissimo sulla concettualizzazione e sui comportamenti dei giovani e nella dinamica escalatoria che ha prima citato Erica Ardeni.

Io metterei alla base, ancora prima dei comportamenti conflittuali e violenti, proprio le rappresentazioni, la forma di oggettivazione della figura femminile, il porno, che, ci diceva prima Michela Lonardi, essere nel 29 per cento la forma con cui i ragazzi imparano, il porno violento. È necessario un cambio di paradigma nel contesto socioculturale perché influisce sulla violenza e sul riconoscimento della violenza da parte di tutti, anche di noi operatori. Io stessa nei gruppi di trattamento spesso vengo maltrattata e devo rendermene conto e dare un limite, ma non è così immediato...

Una delle funzioni di questi gruppi è l'educazione, l'accettazione delle emozioni, anche negative, l'educazione al consenso, alla genitorialità. L'educazione alla richiesta di aiuto non più come diminuzione dell'uomo, del maschio, della cultura dei canoni maschili tradizionali, ma come competenza relazionale importante. Occorre poi una maggiore diffusione della cultura trattamentale che è più complessa che un aiuto diretto alle vittime, ma è mirata a evitare nuove vittime.

Io direi che oggi in questo senso abbiamo fatto cultura e per questo ringrazio il coordinamento donne e lo Spi Cgil, ringrazio Erica Ardeni che ha organizzato questo incontro e tutti voi che avete partecipato. ■

## Conclusioni

# COSTRUIRE UN MONDO ALTERNATIVO

Tania Scacchetti - Segretaria generale Spi Cgil nazionale

**I**ntanto vorrei ringraziare lo Spi e vorrei ringraziare Erica Ardenti per la relazione che ha fatto perché anch'io penso che abbia offerto al tavolo non solo molti spunti di riflessione, ma anche un approccio abbastanza originale rispetto a come noi dentro lo Spi e dentro la Cgil trattiamo il tema della violenza. Mentre ascoltavo mi sono un po' interrogata sulle cose che sentivo e sul rischio che si tratti quasi come normale il fenomeno della violenza e se ne parli anche autoassolvendoci, pensando che anche solo partecipando a queste iniziative abbiamo fatto il nostro dovere: "è già qualcosa".

Metterei questa iniziativa in stretta continuità con quella che è stata fatta l'anno scorso e prenderei spunto da alcune cose dette dal presidente Roia un anno fa e su cui è tornato quest'anno, sono concetti che avevo appuntato e che riguardano la funzione sociale di un sindacato all'interno di una società, la funzione di un soggetto che ha l'ambizione di trasformare i rapporti di forza, ma anche di trasformare la società e renderla più equa, più sostenibile.

Il primo concetto è relativo al contesto che



non condanna sufficientemente. Non c'è solo un tema di mancata condanna da parte del contesto, credo che ci sia legittimazione di alcuni comportamenti e ciò è ben più grave. Questa legittimazione fa sì che la maggior parte delle vittime – le chiamo così per semplicità ma ha molto senso quanto sottolineava Ardenti a riguardo - non

si riconoscano come tali, perché introiettano quasi un essere errate quando non accondiscendono a determinati comportamenti.

Il secondo punto è che nel contesto nel quale siamo - e nel quale ci sono stati anche molti interventi normativi che venivano ricordati e che hanno provato a cambiare una cultura - il focus è stato molto centrato sul tema della punizione e quindi degli strumenti di repressione di un fenomeno e molto meno sulla prevenzione o protezione.

Qui c'è un punto che, secondo me, ha molto a che fare con le politiche della destra e quindi con la condizione sociale che noi contrastiamo anche su altri versanti: la scelta di Valditara, le parole infelici di Nordio, non sono casuali, così come non lo è la narrazione che accompagna questi fenomeni. Qui c'è

una grande responsabilità dei media, ma anche nostra, la *mostrificazione* è una grande consolazione perché estranea da noi questo tipo di comportamenti. Ci fa dire che è malato il soggetto che li opera, non che c'è un fattore culturale che li legittima, non che c'è una società che li favorisce da un certo punto di vista, non che c'è un patriarcato sostanziale che - al di là della destrutturazione formale che alcune norme hanno determinato - ancora orienta i comportamenti fra i sessi, fra i generi, fra le generazioni e li orienta sia nella relazione soggettiva che nella relazione sociale delle persone.

Se da un lato è comprensibile questo tema della *mostrificazione*, perché è uno strumento quasi di autodifesa della società, è meno comprensibile che le politiche e i soggetti che attuano politiche invece non leggano questi dati e questi fenomeni per quello che sono. E quindi, ad esempio, questo tema del rifiuto del processo di educazione all'affettività proprio dentro i luoghi dell'educazione, è colpevolmente grave tre volte. C'è, dunque, un primo punto di azione: anche noi con questo tipo di iniziative possiamo contribuire a orientare culturalmente e a contrastare. Innanzitutto perché le persone che partecipano alle nostre iniziative sono dirigenti territoriali e possono lavorare nel loro territorio, sono persone che stanno in una rete di relazioni e quindi ognuno di noi può - con i suoi figli, i nipoti, le conoscenze - partire dai dati che abbiamo assunto oggi per provare a elaborarli. Il secondo punto di azione riguarda la prevenzione e la protezione. Anche qui sono incrementati gli strumenti, lo dico anche dal punto di vista dei luoghi di lavoro, perché dopo Istanbul si è messa in moto un'azione fra le parti sociali affinché questi temi fossero oggetto di intervento e di azione anche dentro i luoghi di lavoro. È altrettanto vero che, come in tutte le cose, per inseguire un tema giusto, il rischio è che si sviluppi un mercato della formazione, più che un processo di consapevolezza.

Il terzo punto è, penso, il contrasto all'individualismo e quella che chiamerei la necessità di una cultura della complessità. Noi siamo in

una società che non ammette particolarmente la complessità, lo vediamo anche nelle relazioni sociali, mi verrebbe da dire anche nelle relazioni sindacali. Siamo in un momento di grande disorientamento in cui si risponde con risposte secche, quasi ineluttabili: "la violenza è tutta colpa degli stranieri immigrati non integrati", perché così risolviamo due o tre problemi contemporaneamente.

Quindi il tema dell'educazione alla complessità, del provare a guardare fenomeni come questi da più punti di vista e provare anche ad affrontarli da più punti di vista, è un tema che, seppure non lo sembri, è fortissimamente sindacale, perché è esattamente quello che noi leggiamo anche su altri versanti della semplificazione sociale nella quale, in un qualche modo, ci vogliono inserire.

Un altro punto sul quale penso che noi possiamo dare un contributo, o quanto meno provare a dare un contributo, è quello della costruzione dei linguaggi. È anche un contributo di comprensione, perché è vero che noi rappresentiamo una generazione che è cresciuta in un dato periodo storico e che ha introiettato un suo linguaggio, una sua modalità di relazione che non è esattamente sovrapponibile alla generazione dei ragazzi più giovani, ma non è nemmeno sovrapponibile del tutto alla generazione degli adulti quarantenni di oggi.

È indubbio che il linguaggio è ciò in cui ci si riconosce in una comunità, è quello che costruisce la società e allo stesso tempo ciò da cui deriva una costruzione della società. Noi siamo un soggetto che ha costruito negli ultimi anni una grande relazione con le associazioni studentesche, sia degli studenti medi che universitari, e con loro stiamo facendo un lavoro orientato alla costruzione comune di risposte per le giovani generazioni. A questo accompagniamo un lavoro sulla memoria che lo Spi fa con grande forza, con grande capacità.

Abbiamo un progetto che si chiama *Unit\**, generazioni insieme per contrastare non solo la violenza, ma per immaginarci qual è la funzione anche delle donne nella costruzione di una società che abbia caratteristiche diverse.

Questo progetto potrebbe avere qualche strumento di lavoro comune, anche noi proviamo ad andare nelle scuole per fare iniziative e mi convince molto questa idea dell'allargamento della rete, cioè del provare - quando si hanno le opportunità che inevitabilmente rispetto all'azione di questo ministero saranno ridotte - a essere presenti nelle scuole.

L'altra cosa che possiamo fare, e che stiamo facendo, riguarda il lavoro di costruzione di consapevolezza: dobbiamo fare sì che quella parte dell'iceberg che è sommersa emerga, perché diventi quella la principale fonte di discussione della disparità oggi esistente e della quantità di violenza oggi esistente. È un nostro compito perché ha a che fare con la qualità dei rapporti sociali e, quindi, anche con la condizione materiale delle persone che noi rappresentiamo, è proprio insito nella funzione sindacale.

Dobbiamo mettere in rilievo tutte quelle forme di minimizzazione della violenza verbale, della sottomissione che sono insite in questi processi e dobbiamo metterle in relazione anche con la condizione socio-economica delle persone che noi rappresentiamo.

Io ho tante fisse, una in particolare è il tema della cura, cioè la centralità economica della cura, che ha moltissimo a che fare non solo con il rispetto, con il consenso, ma anche con l'acquisizione di che cos'è prioritario economicamente e socialmente nella trasformazione sociale.

Noi oggi viviamo in una società in cui la cura è in un qualche modo *minimizzata* nella sua funzione sociale.

L'altro giorno leggevo dello scontro in TV fra la giornalista Bortone e la conduttrice Lambertucci che discutevano della funzione della donna. Lambertucci in un qualche modo sosteneva che le donne sono nate madri e quindi la funzione di cura, è una funzione che è prioritaria di per sé, proprio perché sono nate madri, sono nate per essere madri e quindi non c'è una sottomissione. Bortone rispondeva provando ad affermare un modello di emancipazione e quindi di diritto.

Qualche anno fa quando ero segretaria della Camera del Lavoro di Modena, facemmo un'i-

niziativa per l'8 Marzo con una scuola superiore, con ragazzi e ragazze che avevano 19 anni nel 2015, e ne emergeva che le ragazze avevano introiettato una sorta di subalternità alla funzione maschile nella coppia. Un risultato che mi aveva impressionato perché erano ragazze di un liceo che, nelle interviste rilasciate, davano per scontato che la loro carriera lavorativa sarebbe stata possibile ma subordinata al fatto che si dovevano occupare dei figli, che se il marito girava loro avrebbero dovuto scegliere un lavoro che consentisse di stare con i figli. Ha ragione Roia: possiamo fare tutte le leggi più forti del mondo, probabilmente abbiamo anche un apparato legislativo molto solido da questo punto di vista, ma se non cambiamo l'approccio culturale diventa poi difficile leggere alcuni strumenti.

In questa condizione, secondo me, il tema della cura è importante ma deve essere inteso come già avviene in alcune teorie come *economia della cura*, cioè il pensare che prendersi cura delle altre persone non è un fatto solo naturale, ma necessita di professionalità, di studio, che la cura produce, è valore anche economico. È un tema sul quale noi possiamo fare molto, moltissimo, in una logica in cui la nostra funzione è quella di costruire una società che sia più in grado di prevenire, di proteggere che non di punire.

Per chiudere vorrei darvi una notizia: nelle prossime settimane, probabilmente nell'anno nuovo, uscirà un testo che abbiamo contribuito a promuovere, quindi a sovvenzionare, un saggio che tratta della violenza nelle donne anziane. È un tema raramente indagato anche dalla letteratura scientifica, sebbene sia un fenomeno in grande crescita, legato a tutti i fattori di cui abbiamo discusso oggi, cioè la qualità dei rapporti fra le persone, il tema di una società in cui il controllo viene scambiato per amore, e in cui la fragilità delle relazioni e anche della gestione dell'emotività delle persone, trova risposta in questa forma ossessiva di controllo, di verifica.

Da questo testo - che è stato curato da Eleonora Pinzuti, formatrice e scrittrice, e Patrizia Fistesmaire, psicologa e psicoterapeuta, responsabile Consultorio familiare Azienda

Usl Toscana Nord Ovest– emergono tre elementi importanti.

Il primo è relativo alla negazione del fenomeno non solo dal punto di vista maschile, ma anche femminile, cioè la gran parte delle donne anziane, in questo caso vittime di violenza, tende a difendere l'abusante, perché difendere l'abusante significa difendere la propria storia, anche le proprie scelte individuali, e quindi è molto complesso affrontare questo tipo di relazione.

Il secondo punto riguarda il tema della centralità dei servizi. Noi siamo un Paese che sta depauperando il sistema universale pubblico dei servizi alle persone e lo sta depauperando per scelta politica esplicita, dicendo che tanto non funzionano, che tanto sono servizi che vanno dedicati ai casi limite, perché tutte le persone "normali" - uso questo tema non a caso, ma perché secondo me questa idea è nella logica della destra - possono trovare una risposta liberamente e autonomamente nel mercato e quindi nella privatizzazione della risposta.

Vale anche per i consultori, ad esempio, su cui non c'è una capacità di reazione forte nemmeno da parte delle donne, una reazione che le porti a dire: "difendiamo quel presidio e quel servizio non solo per il luogo dove io vado a fare la visita, ma per il luogo che potenzialmente può essere per fare comunità, per fare ascolto, per fare politiche che aiutino le persone a mettere a disposizione la propria emotività, magari con professionisti e non nella cerchia familiare".

Il terzo punto, riguarda lo stretto legame tra violenza sulle donne anziane e la loro autonomia ed emancipazione.

Domani (19 novembre, ndr) faremo un'iniziativa nazionale sull'educazione finanziaria, nel volume che dedicheremo a questo tema c'è un capitoletto dedicato a quanto l'autonomia finanziaria sia uno dei veicoli per le donne per poter avere autonomia relazionale. Vi devo dire che abbiamo fatto molta fatica a inserire questo piccolo accenno nel volume perché qualche uomo ci ha detto che non è il tema oggetto, dimostrando che questi rischiano di essere non temi.

Quando noi parliamo di economia, quando noi parliamo di condizione previdenziale, quando noi parliamo di differenza nei salari, quando diciamo che il gender pay gap diventa una differenza di genere pensionistica affrontiamo temi di cui dovremmo parlare alle giovani generazioni. Il tema della maggiore vulnerabilità delle donne anche alla violenza e alla sottomissione è un tema decisivo.

Io penso che queste occasioni siano occasioni in cui chi fa il sindacalista, che è un mestiere un po' sui generis, arricchisce il proprio bagaglio.

In queste mattinate noi, che siamo tendenzialmente abituati a spiegare alle persone come va il mondo, acquisiamo non solo dati e nozioni che sono pure importanti, ma acquisiamo soprattutto la possibilità di capire che c'è una rete di professioniste, di donne, di associazioni che possono essere con noi a costruire un mondo alternativo.

Penso che, in questa fase storica, il sindacato e la Cgil in particolare, e nella Cgil lo Spi, a questo compito non solo non possano sottrarsi ma debbano dedicare molte più energie di quelle che abbiamo messo negli ultimi anni. ■

# BIBLIOGRAFIA

*Qualche suggerimento per approfondire*



Donata Columbro  
*Perché contare i femminicidi è un atto politico*  
Feltrinelli, 2025



Matteo Lancini  
*Chiamami adulto*  
*Come stare in relazione con gli adolescenti*  
Raffaello Cortina Editore, 2025



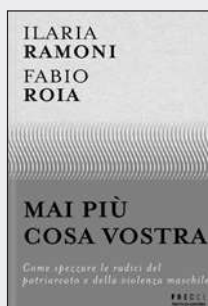
Manon Garcia  
*Vivere con gli uomini*  
*Che cosa ci insegna il caso Pelicot*  
Einaudi, 2025



Tamara Pitch  
*Il malinteso della vittima*  
*Una lettura femminista della cultura primitiva*  
Ega-Gruppo Abele Editore, 2022



Manon Garcia  
*Sottomessa non si nasce, si diventa*  
Nottetempo, 2023



Ilaria Ramoni - Fabio Roia  
*Mai più cosa vostra - Come spezzare le radici del patriarcato e della violenza maschile*  
Mondadori, 2025



# **DONNE E UOMINI NEL SINDACATO E NELLA COMUNITÀ**

*Il corso di formazione  
Spi Como e Spi Varese*



# FORMAZIONE PER CONFRONTARSI E CRESCERE

**T**ra ottobre e novembre un gruppo di volontarie e volontari degli Spi Como e Spi Varese ha affrontato il percorso di formazione: *Donne e uomini nel sindacato e nella comunità. Crescere, insieme, contro la violenza maschile sulle donne, il sessismo, gli stereotipi, la cultura della sopraffazione.*

La formazione si è articolata su sette incontri di due ore e mezza ciascuno: tre incontri con le donne, tre incontri con gli uomini e uno insieme per confrontarsi sul percorso e scambiarsi quanto appreso durante il percorso.

Tre gli obiettivi:

- 1) avvicinare donne e uomini di diverse età e provenienza alla conoscenza del percorso storico, politico e tematico dei movimenti delle donne in Italia, e delle conquiste sociali, politiche, economiche e culturali delle donne.
- 2) Approfondire, con l'uso di materiali multimediali, il tema della presenza del corpo femminile nella politica, nella cultura, nell'immaginario e nella comunicazione.
- 3) Fornire strumenti per l'uso di un linguaggio non sessista, non razzista e non omofobo e costruire progetti di cambiamento con strumenti nonviolenti.
- 4) Fornire strumenti e competenze per riconoscere la violenza occulta nei comportamenti e nei luoghi comuni della cultura patriarcale; alimentare il prezioso

ruolo di trasmissione di pensiero critico che le generazioni di donne e uomini più adulte possono avere con le giovani generazioni, in famiglia a scuola e nella società.

Qui di seguito pubblichiamo le considerazioni finali delle responsabili dei due Coordinamenti donne (**Marina Pedraglio**, Como, **Oriella Riccardi** e **Lidia Viola**, Varese) e della formatrice **Monica Lanfranco** oltre ai pensieri raccolti fra i partecipanti al termine del corso.

# UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA

Marina Pedraglio - Segreteria Spi Cgil Como e Responsabile Coordinamento donne

Uomini e donne nel sindacato, esseri umani diversi dentro un'organizzazione *uguale* per tutti. E qui diventa evidente, per paradossale, la disuguaglianza. Come può un contenitore uguale per tutti, essere accogliente per persone diverse? Dare la possibilità a persone diverse di esprimersi, essere riconosciute, dare il proprio contributo singolare?



uomo? E ancora, le parole che usiamo nella vita sindacale, sono le stesse del lessico familiare, dei rapporti di amicizia ecc.?

Certo non possiamo dire che le donne non siano presenti in modo consistente, a tutti i livelli, nella nostra organizzazione, grazie, soprattutto, alle lotte e all'impegno delle donne dentro la Cgil. Purtroppo però questo

Ci abbiamo mai pensato davvero al modo diverso che abbiamo di stare dentro l'organizzazione? A quanto può essere accogliente o meno in relazione al nostro essere uomini o donne?

Le donne dello Spi questa domanda l'hanno "raccolta" dalle donne, e anche dagli uomini (pochi) che vivono quotidianamente o quasi il loro impegno dentro la Cgil. Non userò la retorica della famiglia, peraltro talvolta teatro di difficoltà, ma sicuramente, per chi milita da anni dentro la Cgil, l'organizzazione diventa un luogo quotidiano di incontro, talvolta di scontro, di crescita e di scoperta dell'altro e anche di sé. Come entrano in relazione donne e uomini, non solo, come entrano in relazione le donne tra di loro, così pure gli uomini? Cosa cambia nel nostro linguaggio, che è lo strumento principale della comunicazione, certo non il solo – pensiamo alla comunicazione non verbale – se ci rivolgiamo a una donna o a un

non basta perché quello che succede, quando si entra a far parte di un sistema complesso e strutturato con una lunga storia, è un processo di adattamento al contenitore che, guarda caso, è a misura di maschio, nella forma delle relazioni, nell'organizzazione del tempo, tema caro alle donne, nel linguaggio.

Queste sono le principali ragioni che ci hanno spinto a organizzare, avvalendoci della proposta formativa di Monica Laffranco, un corso dedicato a uomini e donne nel sindacato. La formula scelta, quella di due corsi, di fatto, separati, per poi approdare a una giornata condivisa, è stata, dal mio punto di vista, decisiva rispetto alla libertà che ci siamo date - naturalmente parlo di noi donne, non potrebbe essere diversamente - di esprimerci, senza dover essere particolarmente performanti, compiacenti, senza dover mettere in atto comportamenti dei quali siamo talora poco consapevoli,

per intercettare l'approvazione dell'altro. Questo è stato un punto, per me, decisivo, l'acquisizione, la crescita, della consapevolezza rispetto al linguaggio che usiamo, che risente inevitabilmente di condizionamenti e stereotipi che, nella maggior parte dei casi, non rispetta la persona nella sua unicità, non ci rispetta come donne.

Da subito è nata tra di noi, così l'ho percepita ma sento che è stata una percezione condivisa, una bella solidarietà. Non è un modo di dire, una considerazione scontata e di dovere, è stato davvero così. Ci siamo sentite, pur essendo diverse, con storie e percorsi anche diversi, uguali e anche complici – se posso usare questo termine che sembrerà poco *politico*, poco *sindacale* – perché abbiamo colto la somiglianza tra di noi, che ci porta a una vicinanza profonda. Ci siamo sentite importanti e preziose, sappiamo bene che questo progetto, questa esperienza nasce da un'esigenza di donne dentro il sindacato. Così come sappiamo bene che gli uomini per cultura, per educazione, per percorsi diversi, hanno sviluppato diversamente questa conoscenza e coscienza. Penso che noi donne, più attrezzate culturalmente e umanamente, abbiamo il compito importante

di introdurre e, inizialmente, guidare gli uomini dentro l'organizzazione su questa strada. Proprio per questo ho cercato di capire e di mettermi in ascolto su come hanno vissuto gli uomini questa esperienza. Naturalmente ognuno ha il proprio approccio singolare, ma ci sono tratti comuni, a partire dalle aspettative e dalla convinzione che, forse, questo corso non era così necessario, per poi cambiare idea. Ho riscontrato una crescita di consapevolezza, soprattutto nell'uso del linguaggio e nella comprensione delle differenze.

Porteremo questo nuovo bagaglio di conoscenza e di crescita dentro l'organizzazione, coscienti delle difficoltà e delle grandi opportunità, di cui faremo esperienza con i nostri compagni e compagne di viaggio. Un'eredità - che è dono e al tempo stesso impegno - che questo corso ci ha lasciato, è l'attenzione, una nuova consapevolezza dell'importanza delle parole, del linguaggio, non solo e non tanto a livello teorico, bensì pratico, concreto. Abbiamo acquisito strumenti per riuscire a cogliere gli aspetti problematici del dialogo con uomini e donne, e la capacità per approdare a un nuovo linguaggio che – ci auguriamo – diventi contagioso. ■



Da sinistra, Monica Lanfranco, Marina Pedraglio, Teresa Pellegrini, Oriella Riccardi

# CULTURA DI GENERE: UOMINI E DONNE A CONFRONTO

Oriella Riccardi - Responsabile Coordinamento donne Spi Cgil Varese

Lidia Viola - Segreteria Spi Cgil Varese

L'incremento della violenza contro le donne ci allarma sempre più, ciò ci ha fatto sentire la necessità di intraprendere un percorso congiunto donne e uomini.



Sembrano non avere efficacia le diverse iniziative messe in campo da centri antiviolenza, coordinamenti donne e istituzioni. Siamo tutti convinti che si dovrebbe intervenire su un cambiamento culturale, ma forse non tutti siamo completamente consapevoli che la violenza di genere trae le sue origini dalla società patriarcale in cui siamo immersi in ogni ambito: familiare, lavorativo, politico e sociale, che ha non modificato il nostro pensiero e ci ha reso entrambi, uomini e donne, più vulnerabili.

Il tema è spesso sottovalutato anche da noi compagne e compagni del sindacato che pur avendolo come priorità di intervento, non abbiamo ancora assunto in pieno la consapevolezza delle nostre responsabilità sociali di donne e uomini. Pensando che la formazione sia uno strumento potente per affrontare la cultura di genere, abbiamo deciso di coinvolgere una quindicina di compagne e compagni in un seminario di formazione guidato da Monica Lanfranco, giornalista scrittrice e formatrice che si è tenuto nei mesi



di novembre e dicembre dello scorso anno.

L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di prevedere un confronto diretto tra uomini e donne, mirato a destrutturare

stereotipi, educare al consenso e responsabilizzare, promuovendo parità e prevenzione, a partire dalla nostra organizzazione sindacale, che aveva infatti come titolo *Donne e uomini del sindacato. Crescere, insieme, contro la violenza.*

Quindi, il dialogo, la comprensione delle dinamiche di potere e la creazione di relazioni basate sul rispetto reciproco, contrastando la violenza maschile, devono essere essenziali.

Esistono percorsi di cambiamento per uomini che riconoscono la necessità di liberarsi da modelli culturali che imprigionano sia le donne (come vittime) sia gli uomini (come autori o spettatori).

Il cambiamento culturale passa attraverso l'educazione e la sensibilizzazione, riconoscendo le radici storiche e sociali della violenza.

Costruire un'alleanza tra uomini e donne per una vera rivoluzione culturale, educativa e sociale contro la violenza maschile, è la via maestra per un patto di civile convivenza tra i sessi, per agire non contro una generica violenza maschile, ma

attraverso nuove azioni del vivere civile.

È innegabile che anche noi donne dobbiamo valutare molte cose.

Dobbiamo maturare la consapevolezza e trovare la forza per ridefinire i percorsi di autodeterminazione, nuove regole del vivere civile nella lotta contro il maschilismo; che sta alla base degli squilibri di genere in ogni contesto organizzativo e sociale.

Non bastano nuove leggi, le abbiamo! Dobbiamo forse meglio applicarle per renderle più efficaci, sia sotto il profilo processuale, penale e sociale.

La prima consapevolezza deve essere che la violenza sulle donne è un problema di **tutti** e non solo di chi la subisce.

Il percorso formativo è stato utile e diversi gli aspetti positivi.

Ognuno di noi si è sentito libero di poter parlare di intervenire senza sentirsi giudicato.

Gli uomini in particolare si sono dimostrati interessati a continuare il percorso e poter affrontare questi temi. Questo è un elemento importante e positivo che contribuisce a rafforzare le finalità del percorso, intrapreso.

Dal confronto che abbiamo avuto dopo la conclusione del corso, abbiamo tratto diversi punti di riflessione, che non sarebbero emersi se il gruppo fosse stato omogeneo.

La formatrice Monica Lanfranco, a tal proposito, ha rafforzato il concetto che affrontare la violenza di genere richiede un'alleanza concreta tra uomini e donne per scardinare la cultura patriarcale e i modelli maschili tradizionali, spesso alla base di comportamenti violenti.

Per un cambiamento culturale, il coinvolgi-

mento maschile è importante per promuovere modelli alternativi che rifiutano la violenza e il dominio, trattando il fenomeno come una sfida sociale e non solo femminile.

Ecco alcuni punti chiave sull'impegno congiunto che insieme vogliamo portare avanti contro la violenza di genere:

- percorsi di cambiamento per uomini che riconoscono la necessità di liberarsi da modelli culturali che imprigionano sia le donne (come vittime) sia gli uomini (come autori o spettatori);
- cambiamento culturale che passa attraverso l'educazione e la sensibilizzazione, riconoscendo le radici storiche e sociali della violenza;
- condividere con l'assemblea del Coordinamento donne, aperta anche agli uomini, la positiva esperienza del percorso formativo attraverso la visione e successiva discussione dei filmati proposti da Monica Lanfranco, per stimolare il confronto con i non partecipanti al corso;
- continuare con percorsi formativi congiunti per contribuire a creare una cultura del rispetto, a rimuovere ostacoli alla parità e a prevenire attivamente la violenza di genere;
- educare a saper riconoscere le proprie emozioni e a empatizzare con l'altro sesso, comunicando in modo non violento.

La sfida contro la violenza di genere va affrontata mettendo le basi per un cambiamento culturale vero, per questo occorre partire soprattutto da noi, continuare a confrontarci dentro la nostra organizzazione e nella quotidianità dei comportamenti, non dimenticarci la qualità dell'ascolto e il rispetto reciproco, per contribuire a costruire una responsabilità sociale ed essere sentinelle proattive. ■

# LA FATICA DI USCIRE DAL SESSISMO E DALLA MISOGINIA

di Monica Lanfranco\*

È stata proprio la (triste) mattina della mancata elezione di Hilary Clinton come prima donna alla presidenza degli Usa che, davanti ad una sala piena di centinaia di donne e uomini dello Spi, durante un convegno novembrino sulla violenza maschile contro le donne, dissi quello che pensavo da tempo: che la generazione di persone anziane, di nonne e



nonni, di zie e zii che avevo dinnanzi fosse tra le ultime in grado di fare da ponte con le nuove leve native digitali prima che la memoria analogica incarnata nei corpi scomparisse. Un compito fondamentale dal punto di vista educativo, sociale, politico, essendo le teste grige al tempo stesso mentori e testimoni, memoria incarnata e radici della storia collettiva che senza la forza del passato non può scrivere il futuro.

Eravamo nel 2016, dieci anni esatti da oggi, e fa davvero impressione come in pochi anni la mutazione antropologica indotta dalla (mal governata) dominazione tecnologica di internet e dei social media abbia creato una forbice sempre più ampia tra le generazioni riguardo all'influenza della rete, dei social e della ipervelocizzazione e rarefazione relazionale delle nostre esistenze.

Come ha scritto uno dei massimi studiosi delle tecnologie della comunicazione, Byung-Chul Han, nel suo *Le non cose - Come abbiamo smesso di vivere nel reale*: "Il costante digitare e strisciare delle dita sullo smartphone è un gesto qua-

si liturgico con effetti ponderosi sul nostro rapporto col mondo. Le informazioni che non m'interessano vengono scacciate alla svelta. I contenuti che mi piacciono vengono invece zoomati con due dita. Ho tutto il mondo in pugno. Il mondo deve orientarsi interamente verso di me. Per cui lo smartphone potenzia l'autoreferenzialità. Digitando come un pazzo,

sottometto il mondo ai miei bisogni. Il mondo mi dà l'impressione di una totale disponibilità nell'apparenza digitale".

Ne parlo perché è uno dei concetti condivisi nella formazione che ho condotto lo scorso anno con due gruppi di uomini e donne dello Spi di Como e di Varese. Gli incontri sono stati pensati in modo separato per sesso per agevolare un confronto più profondo e libero nell'affrontare il non sempre facile rapporto tra donne e uomini, specialmente sulla sessualità.

Il presupposto di partenza della proposta formativa è stato questo: senza una buona e solida conoscenza delle radici della libertà, e dei conflitti, aperti dalle donne nella società non si è in grado di poter trasmettere ad altre persone, e difendere, quelle stesse libertà che si stanno esercitando; inoltre i diritti delle donne sono stati, e sono, diritti universali che hanno aperto nuove strade anche agli uomini per la loro liberazione dagli stereotipi.

Destino vuole che la formazione abbia coinciso con *l'affaire cortigiana* che ha coinvolto il segre-

tario della Cgil Landini. Questa coincidenza è stata utile per discutere, anche con l'aiuto autorevole del monologo di Paola Cortellesi (quello nel quale si dimostra come alcune parole che al maschile hanno diversi significati, se declinate al femminile siano tutte connesse con il concetto di prostituta) di un nodo importantissimo: quello del linguaggio.

Se è vero infatti che con le parole che scegliamo di usare non descriviamo semplicemente il mondo ma gli diamo forma e senso, mettendo al mondo il mondo, allora il tema del come ci esprimiamo diventa centrale nello spazio pubblico così come nella sfera privata.

Durante il seminario, che nel complesso ha visto una partecipazione attenta e feconda uno dei partecipanti, nonostante fosse stato condiviso da tutti il concetto che la critica politica, in particolare verso una donna pur se avversaria, non può coincidere con l'offesa e l'insulto sessuale, ha rivendicato il 'diritto' di insultare l'attuale premier anche con epiteti più triviali e violenti di 'cortigiana'.

Il problema del linguaggio, dunque, resta di grande attualità.

Dalle chat social alla tv, dalla scuola al bar fino al tinello di casa la confusione tra legittima e doverosa critica da una parte e insulto sessuale dall'altra, che colpisce le donne in modo specifico e le deumanizza rispetto agli uomini, resta uno dei

nodi presenti ed irrisolti, anche dentro il sindacato. Senza la fatica e il coraggio nell'affrontare questo nodo saltano tutti i presupposti per dimostrare l'alterità rispetto alla destra che sovente usa il bullismo e la misoginia contro le avversarie. È stato importante aver potuto condividere una discussione, talvolta anche aspra, dentro ai due gruppi su questa questione come su altre tra cui la prostituzione, la persistente disparità nella condivisione del lavoro dentro casa, gli stereotipi sull'educazione di bambine e bambini, la criticità del pericoloso allontanamento delle generazioni più giovani alla partecipazione democratica. Ed è proprio per questo che la formazione delle persone più anziane sul tema delle relazioni paritarie tra uomini e donne è fondamentale: perché sulla loro competenza, sul loro pensiero critico, e sulla passione politica della trasmissione si fonda la buona salute del presente e del futuro delle nuove generazioni. ■

*\* Giornalista, formatrice, doula del fine vita.*

I suoi siti sono:

[www.monicalanfranco.it](http://www.monicalanfranco.it)

[www.mareaonline.it](http://www.mareaonline.it)

<https://altradimora.eu>

<http://manutenzionilapiece.wordpress.com/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/mlanfranco/>

<https://www.micromega.net/author/monica-lanfranco/>



*Foto di gruppo in occasione dell'incontro che ha terminato la formazione*

# PENSIERI A FINE CORSO Donne

*Il canto liberatorio  
della libertà femminile  
è un esercizio quotidiano  
infinito*

*Canto  
perché amo  
la voce limpida  
che esce dalla gola  
ascoltare*

*Ascolto  
una voce  
che si eleva  
sopra le altre voci  
armoniosamente*

*Corso  
nuovo sapere  
menti più aperte  
riportiamo tutto dentro di noi  
saggezza.*

*Carissima,  
come stai?  
Volevo salutarti affettuosamente  
Quando ci possiamo incontrare?  
Attendo*

*Difficoltà  
superarle con i mezzi  
trovare il sistema  
affrontare le difficoltà di essere donna in questa società  
Donna*

*Difficile  
operare un  
cambiamento di linguaggio,  
emozioni, pensieri, difficile non  
impossibile*

*Non  
si può  
sempre pensare sono  
stata fortunata mi sono  
salvata*

*Il cuore  
si soffre  
i ricordi del passato tornano  
nella solitudine della sera si torna lontano  
la mancanza*

*Libertà  
coscienza dell'io (individuale)  
libera la mente  
accogli l'amore nella vita  
rinascita*

*Io  
credo che  
ignoranza, indifferenza, violenza  
siano alla base del  
male*

*Esperienza  
molto positiva  
riflessioni e considerazioni  
parole frasi e temi  
cambiamento*

*Esperienza  
costruttiva interessante  
fa crescere culturalmente  
auspicio miglior relazione con  
compagni*

*Donne  
spesse sole  
nel loro vissuto  
che cercano ogni volta  
libertà*

*Sono  
sempre più  
amareggiata per ciò  
che accade oggi nel  
mondo*

*Essere  
me stessa  
così come sono  
per quello che sono  
rispettata*

*violenza  
potere forza  
diritti responsabilità maschili  
debolezza, vulnerabilità, ragionamenti, amore  
formazione*

# PENSIERI A FINE CORSO

## *Uomini*

donna  
può essere  
madre moglie lavoratrice  
mamma casalinga vita insieme  
**donna**

rispetto  
il confronto  
presa di coscienza  
cambia la mia prospettiva  
**relazione**

riflessione  
come stare  
dentro il rispetto  
di chi ci sopporta  
**affetto**

totale  
corpo anima  
reciproco perpetuo fecondo  
gioia unità eguaglianza solidarietà  
**donazione**

insieme  
con rispetto  
e consapevolezza contro  
ogni tipo di violenza  
**rispettiamoci**

violenza  
casa famiglia  
padre moglie figlio  
motivi analisi mediazione coinvolgimento  
**meditazione**

ruolo  
fare condivisione  
essere più tolleranti  
non essere così prevenuti  
**rispetto**

violenza  
cosa faccio  
cosa potremo fare  
cosa ci impegniamo a fare  
**umiltà**

non  
bisogna credere  
che le donne  
debbano sempre essere state  
**inferiori**

stimo  
tante donne  
verso le quali  
provo innanzi tutto molta  
**riconoscenza**

interessante  
nuovi argomenti  
sul rispetto reciproco  
sessuale tra diversi sessi  
**amore**

consapevolezza  
agire prevenzione  
cura autonomia gestire  
libertà rinascere conoscenza pianificare  
**amore**

Sesso  
uomini donne  
violenza parità aiuto  
maschilismo femminicidio denaro ruolo  
**rispetto**

conoscenza  
esperienze discussione  
dialogo formazione ascolto  
indignazione capire focalizzare accettare  
**pratica**

